

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XI · 1986

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Il racconto, a cura di MICHELANGELO PICONE, Bologna, Il Mulino (Strumenti di filologia romanza), 1985, pp. 325.

Il *reader* curato da Michelangelo Picone giunge particolarmente benvenuto, sia per l'indubbia utilità nell'ambito della didattica universitaria, dal momento che riunisce saggi a volte ormai poco accessibili, sia perché offre una puntualizzazione su un settore relativamente meno indagato di altri, e questo in un momento di rinnovato interesse per la *Kurzzerzählung* romanza antecedente a Boccaccio¹.

A conti fatti, per molta parte, gli a volte cospicui studi degli ultimi vent'anni appaiono spesso parcellizzati, dedicati a singoli aspetti (quanti articoli sono stati scritti su ognuno dei *Lais* di Maria di Francia?), mentre risulta meno accentuata l'attenzione rivolta ai generi intesi complessivamente, come al racconto in generale ed alle comuni basi teoriche (a paragone, almeno, delle formulazioni sulla narrativa 'lunga', come il romanzo). Al vitale periodo della metà degli anni '60 che ha visto comparire sintesi attente (Tiemann e Dubuis, lo stesso Zumthor), insieme con tipizzazioni d'ampio respiro (Baader, Genaust)², è infatti poi succeduta, più che una stasi, una fase di ri-

¹ Gli scritti raccolti sono: H. R. Jauss, «I generi minori del discorso esemplare come sistema di comunicazione letteraria», da *Alterität und Modernität des mittelalterlichen Literatur*, München 1977, pp. 34-47 (qui alle pp. 53-72); A. Jolles, «La leggenda sacra» da *Forme semplici* [1930], trad. it., Milano 1980, pp. 30-57 (pp. 73-93); J. Le Goff, «L'exemplum», dal volume omonimo in collaborazione con C. Bremond e J.-Cl. Schmitt, Turnhout 1982, pp. 27-42 (pp. 95-109); J. Frappier, «La struttura del lai», dal volume miscelaneo *La littérature narrative d'imagination*, Paris 1961, pp. 23-39 (pp. 111-24); P. Zumthor, «Dalla canzone al racconto: *La Châtelaine de Vergt*», da *Langue, texte, énigme*, Paris 1975, pp. 219-36 (pp. 125-39); K. Togeby, «La natura dei fabliaux», da *The Humor of the Fabliaux*, ed. T. D. Cooke & B. L. Honeycutt, Columbia 1974, pp. 7-13 (pp. 141-5); J. Rychner, «I fabliaux: genere, stili, destinatari», da *La littérature narrative d'imagination*, cit., pp. 41-54 (pp. 147-57); P. Nykrog, «Cortesía e borghesia: i fabliaux come parodia cortese», da *The Humor of the Fabliaux*, cit., pp. 59-73 (pp. 159-70); A. Limentani, «L'io' e la memoria, il mecenate e il giullare nelle *novas* di Raimon Vidal», da *L'eccezione narrativa. La Provenza medievale e l'arte del racconto*, Torino 1977, pp. 45-60 (pp. 171-87); V. Bertolucci Pizzorusso, «Il grado zero della retorica nella *vida* di Jaufre Rudel», apparso in *SMV* 18 (1970): 7-26 (pp. 189-203); M. J. Lacarra, «Strutture e tecniche della narrativa castigliana: l'inserimento di racconti», da *Cuenística medieval en España. Los orígenes*, Zaragoza 1979, pp. 47-64, 73-76 (pp. 205-29); A. Varvaro, «La cornice del *Conde Lucanor*», ripreso da *Studi di letteratura spagnola*, 1964, pp. 187-95 (pp. 231-41); A. N. Zahareas, «Juan Ruiz e i fabliaux», da *The Art of Juan Ruiz*, Madrid 1965, pp. 79-91 (pp. 243-56); L. Rossi, «I cistercensi di Alcobça e il racconto in convento», da *A literatura novelística na Idade Média portuguesa*, Lisboa 1979, pp. 77-98 (pp. 257-74); M. de Riquer, «Il racconto cortese in Catalogna», da *História de la literatura catalana*, Barcelona 1964, vol. II, pp. 42-76 (pp. 275-98); H.-J. Neuschäfer, «Il caso tipico e il caso particolare: dalla *vida* alla novella», da *Boccaccio und der Beginn der Novelle*, München 1969, pp. 33-43 (pp. 299-308).

² Cfr. H. Tiemann, *Die Entstehung der mittelalterlichen Novelle in Frankreich*, Hamburg 1961; R. Dubuis, «Genève de la nouvelle en France au Moyen Age», *CAIEF*, 18 (1966): 9-19, e *Les «Cent Nouvelles nouvelles» et la tradition de la*

piego su problemi ultra-settoriali, tanto più incomprensibile di fronte alla crescita e agli splendori della contemporanea analisi strutturale del racconto (Boccaccio compreso, anzi in testa). Eppure la *narratio brevis* medievale si modula secondo svolgimenti suoi propri, delle cui leggi non rendono conto né «il modello romanzesco né le forme di narrazioni allegoriche»³, potenzialmente molto appetibili alle sollecitazioni della ricerca.

Un primo ostacolo alle relative imprese risiede indubbiamente (e non sembra una tautologia) nella difficoltà di individuazione dei termini stessi. Ed è, questo, un po' il filo conduttore dell'esposizione di Picone, sia nelle sue pagine introduttive che nel significativo scritto di Jauss posto in apertura dell'antologia. Esso è notevole per più versi: anzitutto nell'avanzare una classificazione razionale, basata su fattori storico-pragmatici («situazione comunicativa», «submondo percettivo», «rapporto con la tradizione», *Sitz in Leben*), e nel sottolineare l'esemplarità comune ai generi narrativi medievali, e la loro incompletezza e fragilità di fronte alla secolarizzazione e problematizzazione della novella moderna (già trecentesca). Tuttavia, una fiducia forse eccessiva in Jolles⁴ appanna un poco la chiarezza di visione tanto consapevole nella *Theorie der Gattungen*⁵. Il sospetto di ontologismo che pesa sulle pagine jollesiane, non del tutto sublimato, sembra condurre ad un impegno rigoristico nei confronti di *Formen* non totalmente attualizzate nei generi narrativi medievali (per esempio il mito, cfr. p. 62), così come, simmetricamente, sembra implicare una praticabilità parziale nei confronti di altre. L'impressione è, cioè, che la proposta di Jauss otterrebbe tutta la resa che le è implicita se, senza affatto contraddire le proprie premesse metodologiche, sviluppassero alcune delle proprie categorie, e da qui arrivasse ad analizzare i generi, per così dire, induttivamente, e non deduttivamente (partendo dai presupposti di Jolles). I fattori di individuazione selezionati da Jauss sono infatti di estrema importanza. In particolare, il concetto di «submondo percettivo», con le sue causalità spaziali, temporali, d'azione e di messaggio, ecc., i cui valori paiono assimilabili a quelli del «cronotopo» bachtiniano, sembra indicare uno degli accessi principali alla costruzione intima dei testi, e dunque alle loro componenti necessarie e complementari.

Tale sembra risultare, dall'unione di aspetti storicizzanti e di aspetti testuali, quella che è forse la migliore realizzazione complessiva su un genere narrativo breve, quella che ha per oggetto i *fabliaux*, in cui tradizioni critiche ed ermeneutiche molto diverse tra loro (e

nouvelle en France au Moyen Age, Grenoble 1973; P. Zumthor, «Dal romanzo alla novella», in *Semiologia e poetica medievale* [1972], Milano 1973, pp. 341-408; H. Baader, *Die Lais. Zur Geschichte einer Gattung der altfranzösischen Kurz Erzählungen*, Frankfurt a.M. 1966; H. Genaust, *Die Struktur des altfranzösischen antikisierenden Lais*, Hamburg 1965.

³ Cfr. P. Zumthor, op. cit., p. 384.

⁴ Su Jolles si veda C. Segre alla voce «Generi» dell'*Enciclopedia*, vi, Torino 1979, pp. 576-8, ora in *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino 1985, pp. 251-3.

⁵ Cfr. H. R. Jauss, «Theorie der Gattungen und Literatur des Mittelalters», in *GRLMA*, I, Heidelberg 1972, pp. 107-38.

loro malgrado) sono però arrivate, con formulazioni in sé parziali ma condotte, ciascuna per proprio conto, in profondità, ad ottenere una valutazione attendibile del genere nei suoi vari aspetti. Partendo dalle pagine classiche del Bédier, attraverso quelle di Nykrog, senza dimenticare quelle di Togeby e di Varvaro⁶, si è giunti, con Rychner, a individuare la componente sociale «interclassista» del genere⁷, così come, per altre vie, ad enuclearne alcune delle specificità morfologiche⁸.

Altri generi sembrano invece ancora lontani da una simile articolata completezza. Il *lai*, ad esempio, che, fatta eccezione per i saggi ricordati di Baader, Genaust e Lee (per una parte), ha visto indirizzarsi le pur notevoli forze impiegate verso indagini più segrete e dimesse. Le stesse avvertite pagine di Frappier (cfr. il saggio alle pp. 111-24), a distanza di venticinque anni, mostrano, nella loro proprietà e raffinatezza, una certa gracilità di impostazione.

Un altro ostacolo, d'altra natura e solo per alcuni tipi, può risiedere invece nella non completa disponibilità dei materiali, che contribuisce di per sé ad eliminare riserve e dilazioni. Un esempio probante può venire offerto da alcune forme agiografiche (anche se, in questo caso, la competenza del genere non è solo quella della *narratio*), da molte *Vitae sanctorum*⁹ a *Visiones animarum*, fino a testi più settoriali, come il *Voyage de Saint Brendan* (di cui numerosi esemplari giacciono inediti, come ricorda L. Rossi nel suo piacevole compendio, cfr. p. 265 ss.)¹⁰. Anche Picone richiama questa esigenza, e a proposito degli stessi materiali, quando termina il paragrafo sulla *legenda* spronando all'«enorme lavoro» richiesto per «edizioni moderne dei testi, nelle quali si tenga conto delle molteplici redazioni a cui ogni *legenda* ha dato luogo; studi strutturali che cerchino di districare i vari filoni narrativi, agiografici e non, che compongono i singoli racconti; lavori più accurati sulle fonti latine; elaborazione di una teoria completa dei generi agiografici medievali» (p. 17), mancando infatti qui in particolare, e a parte qualche raro caso¹¹, studi d'insieme, sicché sarebbe auspicabile almeno qualche lavoro semicompilativo, sul tipo dedicato all'*exemplum* nella «Typologie des sources du Moyen Age occidental»¹².

⁶ J. Bédier, *Les Fabliaux. Etudes de littérature populaire et d'histoire littéraire au Moyen Age*, Paris 1893; A. Varvaro, «I fabliaux e la società», *SMV* 8 (1960): 275-99. Nykrog, Togeby e Rychner sono come abbiamo già detto rappresentati nell'antologia di Picone.

⁷ Per un riassunto e un breve bilancio di queste posizioni cfr. G. C. Belletti, «Nota critica», in *Fabliaux. Racconti comici medievali*, a cura di G. C. Belletti, Genova-Ivrea 1982, pp. 192-202.

⁸ Cfr. Ch. Lee, A. Riccadonna, A. Limentani, A. Miotto, *Prospettive sui fabliaux. Contesto, sistema, realizzazioni*, Padova 1976.

⁹ Su questo argomento può essere adesso utile P. F. Dembowski, «Traits essentiels des récits hagiographiques», in *La nouvelle. Formation, codification et rayonnement d'un genre médiéval*, a c. di M. Picone et al., Montréal 1983, pp. 80-8 per cui cfr. su questa rivista, 10 (1985): 291-6, la recensione di V. Marmo.

¹⁰ Cfr. anche C. Selmer, «The Vernacular Translations of the *Navigatio Sancti Brendani: A Bibliographical Study*», *Medieval Studies*, 18 (1956): 145-57.

¹¹ Come U. Ebel, *Das altromanische Mirakel*, Heidelberg 1965.

¹² J. Le Goff, J.-Cl. Schmitt, Cl. Bremond, *L'exemplum*, cit., da cui come si è detto Picone antologizza una parte di Le Goff.

Di fronte a queste difficoltà, Picone reagisce imparzialmente, registrando profitti e carenze. Si può appunto parlare di 'puntualizzazione' da parte sua, non tanto perché egli tragga dagli esempi adottati un bilancio sulla questione e indicazioni particolari sul suo futuro, quanto perché ripercorre e sistematizza i risultati sin qui ottenuti. Riunendo buona parte dei non numerosi studi complessivi apparsi dopo il '65 (solo qualcuno è antecedente), egli traccia una linea critica che si può dire costituisca una sorta di confine, al di qua del quale stanno i saggi antologizzati, tra i migliori del proprio momento, ormai fermati in una loro compiuta rilevanza. Proceede poi alla riunione e all'ordinamento delle conclusioni ottenute per ogni singolo insieme strutturabile (ad esempio, per il *lai*: a) l'argomento, la *matière de Bretagne*; b) il tema fondamentale, l'amore; c) la funzione di questo, l'amore come vettore per l'*aventure*; d) l'elemento unificatore dal punto di vista formale, che consiste nell'«applicazione del principio retorico della *brevitas*», cfr. pp. 26-7), oppure all'isolamento di un percorso narrativo tipico (ad esempio quello delle *vidas* trobadoriche: a) *prologo*, che è luogo della *descriptio*; b) *narratio*, in cui «si identifica il valore storico e poetico del trovatore all'interno dell'intera civiltà trobadorica»; c) *epilogo*, che equivale alla «fine dell'amore e della poesia», p. 42).

Rari sono, in questa rassegna, i punti che possono destare qualche perplessità, forse perché sovvertono giudizi stabiliti fino all'*idée reçue*, come nel caso delle *Folies Tristan*, che, «lungi dall'essere dei frammenti romanzeschi vaganti», costituirebbero invece «i prototipi della narrativa breve di ispirazione cortese, e addirittura, secondo alcuni, i prototipi della narrativa cortese *tout court*» (p. 29). Da segnalare è però solo una vera mancanza (anche se, per forza di cose, sarebbe stata poco più di un accenno), il rapporto, vale a dire, che intercorre tra oralità e scrittura dei materiali narrativi, e la in gran parte connessa relazione tra questi e particolari tematiche folcloriche, implicite o riflesse, importantissime per generi come il *lai* o l'*exemplum*¹³. Ma Picone, da specialista del *conte*¹⁴ quale è, forse si riserva una trattazione a parte in proposito. [MARGHERITA LECCO, *Università di Genova*]

¹³ Cfr. B. A. Rosenberg, «Folkloristes et médiévistes face au texte littéraire: problèmes de méthode», *Annales E. S. C.*, 345 (1979): 943-55.

¹⁴ Cfr. M. Picone, «Dal *fabliau* alla novella. Il caso di Chichibio. *Decameron* VI 4», in *La nouvelle*, cit., pp. 111-22.

ALFRED KARNEIN, *De Amore in volksprachlicher Literatur*, Heidelberg, Carl Winter-Universitätsverlag (Germanisch-Romanische Monatschrift, Beiheft 4), 1985, pp. 337.

Andrea Cappellano, il supposto codificatore dell'amore cortese, l'autore il cui trattato avrebbe avuto un'influenza massiccia su tanta

letteratura latina e volgare, ci appare qui come autore d'un trattato contro l'amore cortese, la cui ricezione nel secolo XIII fu limitata ai circoli clericali, e solo molto tardi fu accettata nei circoli laici come vademecum del *curialiter et sapienter amare*. Seguiamo le tappe per cui si perviene a questi risultati.

Il primo capitolo (pp. 21-39) è dedicato a stabilire il *Sitz im Leben* di Andrea. Appoggiandosi a documenti d'archivio, il K. sostiene, in modo plausibile, che Andrea compose il suo trattato a Parigi presso la corte regia. È un'acquisizione importante in quanto è proprio alla corte che si avvertono sia i conflitti di classe che riappaiono nel *De Amore* (= *DA*), sia i conflitti fra ideali cortesi e clericali che costituiscono l'occasione polemica del trattato.

Nel secondo capitolo (pp. 40-107) si analizza il *DA*. Consapevole degli errori in cui son caduti nel passato gli interpreti del *DA* — assumere, cioè, come punti chiave alcuni passi del trattato su cui costruire l'interpretazione, o perdersi in una minuziosa parafrasi in cui sfugge il senso del discorso d'Andrea — il K. scompone il trattato nelle sue componenti argomentative riportandole a diversi generi letterari, per spiegare non solo la funzione polemica di questa eterogeneità, ma per identificare anche quelle fila su cui si articola la ricezione dell'opera. Nel *DA* si rileva un «expositorischer Diskurs», esponente sotto cui rientrano la cornice del prologo e dell'epilogo, i capitoli analitici del primo e del secondo libro e tutto il terzo libro. A questo discorso s'intarsia l'«exemplarischer Diskurs», cioè i dialoghi del primo libro, le parti narrative (l'esercito dei morti, l'avventura del falco), gli *judicia amoris* e le regole d'amore. Le parti espositive sono ispirate ad una posizione etico-teologica, come dimostrerebbe la definizione iniziale dell'amore; le parti 'esemplari' sono invece ispirate alla letteratura volgare. La compresenza di queste due ispirazioni fa del *DA* un'opera inclassificabile dal punto di vista del genere letterario: non una tipica *ars amandi*, come s'è più volte detto, ma un'opera veramente unica (*Einzelstück*), che ricorre a una dualità d'ispirazione per imbastire un discorso polemico. Andrea perseverava nei suoi principi di etica cristiana, ma, vivendo alla corte regia, non poteva ignorare la presenza della letteratura cortese che proprio negli ideali di quella corte trovava il suo fomento. Tale consapevolezza tuttavia è ben lontana dal tradursi in una celebrazione della letteratura cortese; anzi, vista sullo sfondo di quelle premesse morali, essa viene osteggiata con sottile ironia, cioè con un metodo di discorso più efficace della tradizionale e ortodossa *Ent-rüstung* e certamente più appropriato per un chierico che vive a corte. Quell'ironia mira a smascherare (*entlarven*) l'eterodossia dei valori cortesi. Ma da questo gioco serio nasce un paradosso: se è vero che il Cappellano mirava a sradicare (*entwurzeln*) la giovane letteratura cortese, è anche vero che accettandola per farne oggetto di ironia finì per portarla «ins erkenntnistheoretische Lot», contribuendo così a quell'emancipazione laica di cui la letteratura cortese era un'espressione. Inoltre la presenza della letteratura cortese finisce col rendere relativo il misoginismo del trattato, misoginismo presente,

in gradi diversi, in tutti e tre i libri, sicché non hanno fondamento le interpretazioni che vedono nel *DA* un'opera contraddittoria.

Le varie parti che compongono il *DA* hanno spesso avuto una fortuna indipendente, come prova la storia della ricezione, cui è dedicato il capitolo più denso (pp. 108-266) e più polemico del saggio, in quanto distrugge il mito della imponente influenza del *DA*. I criteri che guidano l'inchiesta sulla *Wirkungsgeschichte* del *DA* sono chiari: l'influenza del modello del Cappellano può dirsi certa solo quando o il nome dell'autore o il titolo o il testo son ricordati in modo esplicito e puntuale. La maggior fatica del K., oltre all'inquadrare storicamente questi puntuali riscontri, consiste nel pesare e quindi respingere tutte quelle più o meno vaghe rassomiglianze che nel passato sono state utilizzate come prova della fortuna del *DA*, e ricondurle ad altra matrice (di solito ovidiana o volgare). L'indagine si spinge fino alle soglie del Rinascimento — quando l'interpretazione cortese del *DA* è pienamente acquisita — e si limita a tre aree: Francia, Germania e Italia. E a quest'ultima ci portano le prime menzioni del trattato da parte di Albertano da Brescia e Geremia di Montagnone. Da un'implacabile analisi filologica risulta che né Albertano né Geremia conoscevano l'opera integralmente, e che si rifacevano a dei florilegi in cui tanto la citazione iniziale dell'*amor passio* quanto quelle delle regole d'amore erano state raccolte. Questi florilegi restano da reperire e, per quanto riguarda le regole, non si può escludere che esse avessero una tradizione propria cui lo stesso Cappellano si sarebbe rifatto. Comunque stiano le cose, è singolare il fatto che due autori legati a un ambiente curiale siano i primi a utilizzare il *DA*, sia pure in forma parziale. Andrea, che aveva creato un ponte fra mondo cortese e mondo clericale (anche se con le intenzioni polemiche menzionate), fu letto quindi solo come moralista e la sue definizioni dell'*amor passio* fu ricondotta senz'altro sotto l'esponente del peccato di *concupiscentia*. E che l'elemento 'cortese' in Andrea non fosse punto recepito, è provato dal fatto che le *artes amandi* del XIII secolo (quelle francesi di Richart de Fournival o di Jacques d'Amiens, e quelle tedesche: *Heimlichen Boten*, *Winsbekin*) ricalchino temi ovidiani e volgari e non debbano niente al *DA*. L'interpretazione moralistica del trattato (che escluderebbe l'amore fra uomo e donna come fatto positivo) spiega anche l'assenza di Andrea nella poesia volgare. Il K. riesamina i testi italiani in cui l'influenza di Andrea è sembrata certa. Comincia dal celebre sonetto del Notaro («Amore è un desio») che Bruno Nardi per primo riallacciò al *DA*. Ma quest'aggancio è fragile: nel sonetto la *cogitatio* non è *immoderata* come nella definizione di Andrea; vi figura un rapporto fra occhi e cuore a lui sconosciuto; e v'è menzione anche d'un 'amore senza vedere', estraneo anch'esso al Cappellano. I supposti echi riscontrati in Guittone, e le menzioni del nome d'Andrea e del «libro di Gualtieri» in Cavalcanti e in Cino potrebbero indurre ad una forte tentazione di vedere una perspicua presenza di Andrea fra i poeti italiani; ma questi riscontri non sono cogenti e, del resto, dovrebbe esser chiaro che, almeno per gli stilnovisti, «die

Lyriker des *dolce stil novo* und *De Amore* von Andreas sprechen nicht dieselbe Sprache» (p. 154).

Per quasi tutto il XIII secolo, dunque, il pubblico del *DA* è limitato al «Milieu lateinish-gelehrter Gebildeter» (p. 168), e solo in quel *milieu* gode di una notevole popolarità di cui sarebbero prova non solo il fatto che Andrea venga citato come *auctoritas* in un testo scolastico dei *Remedia amoris* (ed. E. Pellegrin), ma anche la condanna (1277) dell'arcivescovo Tempier dovuta non al supposto averroismo d'Andrea ma alla considerazione che il suo trattato costituisca una lettura frivola (pp. 168-75). Il *DA* entra nella letteratura volgare solo verso gli ultimi decenni del Duecento: ma non è un'entrata trionfale. Intanto il preciso riscontro della definizione dell'amore nel *Roman de la Rose* (ed. Langlois, 4347 ss.) non indica ancora un'interpretazione 'cortese' del *DA* — ammesso che Jean de Meun lo conoscesse integralmente: il contesto in cui quella definizione appare (chi parla è Ragione) indica invece una sopravvivenza dell'interpretazione moralistica. E ancorate a questa interpretazione sono anche le utilizzazioni del *Fiore di Virtù* (che si rifà ad Albertano) e del *Livre d'Enanchet* (che riprende i dialoghi del *DA* in quanto congeniali alla sua polemica sociale). Un segno di un nuovo orientamento nella ricezione del *DA* si ha con la traduzione di Druart la Vache, che spoglia Andrea dei suoi elementi moralistici e lo contamina con elementi ovidiani. Il 'sorriso' di Druart è il segno di quella distanza 'laica' verso un passato ormai lontano, verso una cultura clericale non più egemone.

Una svolta decisiva si ha col Pucci la cui lettura del *DA* rivela chiaramente il «merkanten Wendepunkt» (p. 226). Riducendo poeticamente l'episodio del cavaliere Bretone, e spogliandolo di ogni significato esemplare, Pucci fruisce del *DA* come opera di lettura amena. Nel *Libro di varie storie* egli stralcia dal *DA* quelle parti su cui ancor oggi riposa l'interpretazione del *DA* come enciclopedia e *vademecum* dell'amore cortese. Pucci, insomma, leggendo il *DA* con l'ottica di chi si è nutrito di lirica cortese, apre l'interpretazione moderna del *DA*. Gli si affiancano i due traduttori toscani che per primi offrono una versione integrale del trattato. Il K. si limita a studiare soltanto la resa della definizione dell'amore per sottolinearne il processo di «de-teologizzazione» (*Enttheologisierung*). La strada è ormai aperta per una lettura cortese del *DA*, e il K. la segue fino al Doni e all'Ambrosini.

In Francia si approda all'interpretazione cortese del *DA* solo nel secolo XV, in quell'enciclopedia laica che sono gli *Echecs amoureux*. Tutta la letteratura che si suol leggere sulla scia d'Andrea (letteratura allegorica e poesia amorosa — Christine de Pisan, Alain Chartier, Guillaume de Machaut, ecc.) è puntualmente esaminata dal K. e riportata alla sua matrice ovidiana-cortese. Anche in Germania, sotto l'influenza dell'umanesimo italiano, la ricezione 'secolarizzante' del *DA* prende piede nel secolo XV, e culmina nella traduzione di Hartlieb.

Due ampie appendici corredano questa ricerca. La prima è una *recensio* di gran lunga più ricca di quella del Trojel, con interessanti osservazioni statistiche sulla distribuzione geografica e cronologica

dei manoscritti. È interessante notare — ed è una conferma della tesi del libro — che nel XV secolo il *DA* è spesso tramandato con altri testi cortesi. È anche significativo che i mss. di provenienza sicura sono per lo più quelli italiani, perché in Italia il *DA* ebbe il suo maggior successo. È infine utile ricordare che il titolo *De Amore* è quello più frequentemente documentato; mentre un titolo invalso nell'uso moderno, *De arte honeste amandi*, risale solo al XV o XVI secolo, e conferma l'avvenuta interpretazione 'cortese' del trattato. Nella seconda appendice il K. trascrive alcune redazioni, quasi tutte inedite, dei *praecepta amoris*, delle *regulae amoris* e di altri florilegi che hanno offerto materia di discussione nel corso del saggio.

Queste, schematicamente, le linee e la tesi del lavoro del K. Un ragguaglio puntuale di tutte le sue giuste osservazioni e di vere scoperte di materiali ci avrebbe portato molto lontano. Questo rapido riassunto darà, comunque, un'idea della novità della tesi del K., che puntigliosamente ripulisce il campo da tanti luoghi comuni legati al nome di uno degli scrittori-chiave per gli studiosi del mondo cortese. Non del tutto nuova è la lettura del *DA* in chiave anticortese: il vecchio saggio di D.W. Robertson, un mio non lontano lavoro e quello recente di R. Schnell (*Andreas Cappellanus. Zur Rezeption des römischen und kanonischen Rechts in De Amore*, München 1982) avevano già intrapreso questa lettura; tuttavia l'interpretazione del K., oltre a portare una gradita conferma, sfuma quella lettura con fecondi *insights* che vanno dall'analisi dei generi intesuti nel *DA* alla funzione storica del trattato, e che vengono confermati dalle vicende della sua fortuna. La novità maggiore è da indicare nella storia della ricezione, non solo perché mancava un'inchiesta così sistematica, ma anche per il rigore e i risultati cui perviene. Nel complesso la ricerca del K. è convincente, anche se talvolta il taglio polemico del lavoro porta a qualche eccesso. La distinzione fra cultura clericale e volgare è forse un po' troppo rigida, come troppo rigidi sembrano i criteri che appurano l'influenza di Andrea, escludendo ogni margine di libertà nell'utilizzazione di un modello, specialmente nel caso dei poeti italiani. Maggiori perplessità suscita l'interpretazione della definizione *amor passio* come *concupiscentia*. Il K., che al problema dedica un excursus (pp. 59-71), rifiuta la tesi che in quella definizione Andrea si rifaccia ad una tradizione medica. Ma la sua dimostrazione non è inoppugnabile e la presenza, ricchissima, di elementi fisiologici nel *DA* potrebbe confortare una smentita; senza dire che l'interpretazione di Albertano è solo un'interpretazione e quindi soltanto una verifica indiretta del campo al quale si può riportare la definizione di Andrea. Il K., del resto, riconosce delle similarità fra la definizione medica della *melancholia* e quella teologica della *cupiditas*; e ciò spiega perché la prima s'imponga soltanto nella fase 'secolarizzante' della ricezione, fase in cui si tende a de-teologizzare la definizione dell'*amor passio*. A questo proposito devo rilevare una svista del K. Leggendo, nella traduzione pubblicata dal Battaglia, «Amore è una passione nata per pensiero senza modo di cosa veduta ...», il K. attribuisce «senza modo» a

«cosa veduta» anziché a «pensiero», intendendo così sottolineare l'*Enttheologisierung* laica (p. 229 s.). Ora, la definizione con cui Andrea apre il trattato costituisce un asse nella storia della ricezione. Basterebbe decidere che essa deriva da una tradizione medica e sarebbe possibile riportare sulla scia di Andrea tanti testi che il K. ha escluso proprio perché contengono una definizione della passione amorosa in chiari termini medici. La storia della ricezione del *DA* risulterebbe alquanto diversa da quella ricostruita dal K.

Queste perplessità sono in parte dovute all'originalità del libro. È sempre difficile ricredersi; ma le prove del K., l'acume della maggior parte delle sue analisi finiscono con l'imporci. D'ora in poi bisognerà fare i conti con questo libro fondamentale. [PAOLO CHERCHI, *The University of Chicago*]

Documents linguistiques de la Belgique romane, publiés par J. Monfrin avec le concours de L. Fossier: *Chartes en langue française antérieures à 1271 conservées dans la province de Hainaut*, par P. RUELLE, Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1984, pp. xxviii+216.

Si arricchisce di un nuovo, prezioso, contributo la collana dei *Documents linguistiques de la France*, condotta da J. Monfrin, con la pubblicazione, preannunciata nella Introduzione al I tomo della *Série française*, del volume curato da P. Ruelle. Il titolo prefigura, programmaticamente, la specificità delle testimonianze ivi raccolte, non strettamente pertinenti al dominio linguistico gallo-romanzo, e sancisce l'istituzione di una serie autonoma, ma destinata, affinché «la 'couverture' de l'espace francophone» sia «ainsi complète» (p. viii), a collocarsi in parallelo con quella, già avviata e di prossima realizzazione, dedicata alla *Suisse romande* e, soprattutto, con quella *française* (I tomo: *Haute-Marne*; II tomo: *Vosges*). A quest'ultima, infatti, il recente lavoro si uniforma sia nell'assetto formale, sia nei criteri organizzativi dei materiali, principalmente nella determinazione di un *terminus ad quem* unitario (aprile 1271) cui arrestare gli spogli documentari.

Alcune pagine dense di notizie e dati, fra i quali occupano un posto privilegiato quelli relativi alla storia delle istituzioni, P. Ruelle dedica alla 'definizione' giuridico-geografica, a più riprese alteratasi nel tempo, di Hainaut, provincia dalla cui «partie picarde» (p. viii) provengono le 142 carte, conservate negli archivi dell'attuale Belgio, in particolare in quelli di Mons, Tournai e Lessines, che costituiscono il *corpus* offerto alla nostra attenzione. Prevalgono, pertanto, tratti linguistici piccardi, con poche eccezioni: negli atti numerati 6, 70, 86, 99, 100 si riscontrano, in percentuali diverse, tracce di dialetti valloni, mentre il n. 5 e il n. 127 non sono esenti, per quanto in misura ridotta, da peculiarità idiomatiche di tipo, rispettivamente-

te, *tourangeau* e *champanois*. Linguisticamente e contenutisticamente degno di rilievo, perché non edito in precedenza, un «gros dossier d'actes d'échevinage (47 pièces) de la petite localité de Chercq (arr. de Tournai), s'échelonnant de 1244 à 1270» (p. viii).

Più ancora dell'accurata trascrizione, dell'esauriente corredo informativo premesso ad ogni documento, della ricca tavola dei nomi di persona e di luogo (pp. 179-216), merita di essere ampiamente sottolineata la concezione del glossario, evolutasi rispetto a quella accolta nei volumi precedentemente usciti della collana. In presenza di un lessico fortemente tecnico e, prevalentemente, cristallizzato in formule, la decisione di «dissocier l'indexation du texte ... et l'explication des mots et des tours difficiles ou rares» (p. x) appare quanto mai conveniente. L'allestimento di liste complete di occorrenze¹, sempre e comunque auspicabile, viene, a ragione, giudicata esigenza meno prioritaria rispetto a quella di assicurare la piena comprensione dei testi: a definire esaustivamente la molteplicità di connotazioni veicolate dal contesto il corpo dei singoli articoli si dilata (cfr. vv. *assener*, *connissance*, *droit* II, *tenir* ecc.) e, spesso, la glossa, travalicando i limiti che le sono per consuetudine propri, assume, volta a volta e, talora, contemporaneamente, le funzioni di 'osservazione, commento' (cfr. vv. *chatel*, *forages* ecc.), 'complemento storico-bibliografico' (cfr. vv. *ciercles*, *court* ecc.), 'nota al testo' (cfr. vv. *faire*, *artessies*, *amentiut* ecc.), 'sussidio lessicologico' (cfr. vv. *bans*, *collacion*, *livrees* ecc.). Per contro in qualche occasione rimangono, inopinatamente, in ombra l'aspetto formulare del linguaggio e la tendenza dei lemmi a strutturarsi in schemi binari e ternari, in combinazioni continuamente ritornanti nei testi:

barres compare in clausole di 'rinuncia' per cui troviamo preciso riscontro in *Haute-Marne* 218,28; *enstable* (in coppia con *ferme*) è attestato pressoché esclusivamente nella *formule de corroboration* che contraddistingue la quasi totalità degli atti e per la quale rinviamo alla voce corrispondente nei glossari di *Haute-Marne* e *Vosges*; *art* (ad eccezione di 40,7; 40a,11; *4,15) e *cause* entrano in una serie lessicale fissa (*art ne engien*, *cause*, *matere*, *occoison ne cose nulle en nulle maniere*); *aquitance* rimanda costantemente ad *assener* (*assener pour l'aquitance*) e, analogamente: *devises*² a *couvenances* e/o *werp(s)*, *aquiter* a *conduire* e/o *warandir*, *quite* (*clamer*) o, in alternativa, *quiter* a *vendre* e/o *werpir* (si confrontino pure le varianti: *vendre ... werpir* 34,2, 42,1 ecc.; *vendage ... werp ... quitanche* 53,13; *vendage ... werp* 52,5,14,16, 53,3 ecc.).

[CLAUDIA REBUFFI, Università di Pavia]

¹ In sede di valutazione statistica delle frequenze d'uso potrà forse essere non inopportuno discriminare, per ogni lemma (ricorrendo ad un procedimento di visualizzazione tipografica analogo a quello che già contrassegna le trascrizioni di un originale in un *vidimus confirmatif*), le effettive occorrenze dalle meccaniche iterazioni che, pur comparendo in attestazioni distinte (ad es., atti emessi in approvazione e a ratifica di precedenti certificazioni: nn. 2 e 3, 35 e 36, 43 e 44, 52 e 53 ecc., oppure redatti secondo schemi che la tipologia della transazione, l'identità dei contraenti e della cancelleria ripropongono immutati: nn. 29 e 40, 47 e 48, 94, 101 e 108 ecc.), non sono autonome le une dalle altre.

² L'uso della forma sing. *devisé* 65,4 (*avons ordené en tele maniere et devisé*) si qualifica come *hapax*: a riscontro, si notino le molteplici attestazioni di *deviser* (coordinato ad *ordener* in 10,3, 10a,5, 10b,6, 10,5, 10a,10, 10b,10, 104,3), che inducono a non escludere l'eventualità di una lezione del tipo *devisé*.

La versione franco-italiana della «Bataille d'Aliscans»: Codex Marcianus fr. VIII (= 252). Testo con introduzione, note e glossario a cura di GÜNTER HOLTUS, Tübingen, Max Niemeyer (Beihefte zur ZRP 205), 1985, pp. lxxiv-273.

Es hat den Anschein, dass es vorerst eher darum geht, die Grundlagen für eine Gesamtschau des Fr.-It. bereitzustellen, als Synthesen über den Komplex des Fr.-It. in endgültiger Form liefern zu wollen. Mehrere fr.-it. Texte sind bisher gar nicht oder aber in einer Form, die heutigen (sprach-)wissenschaftlichen Ansprüchen nicht mehr genügt, ediert worden.

Con queste parole esponeva Günter Holtus nella sua voluminosa analisi del '79 de *L'Entrée d'Espagne*¹ il deficit principale delle ricerche sul lessico e sulla tipologia del franco-italiano: l'assenza di edizioni affidabili². Ed ecco che sei anni dopo esce dalle mani dello stesso studioso l'edizione critica di una delle più rappresentative *chansons* del ciclo di *Guillaume d'Orange*, la *Bataille d'Aliscans*, della quale esisteva finora soltanto un'edizione vecchiotta e in molteplici punti imperfetta³.

Il lavoro è articolato in cinque parti principali: una Premessa, che comprende anche i riferimenti bibliografici e le abbreviazioni riguardanti le opere consultate e le edizioni disponibili (v-xiv), l'Introduzione (A = xv-lxix), il Testo (B = 1-229), un Elenco dei nomi propri (C = 229-41) e un Glossario (D = 241-73). All'interno della Premessa, in una breve Nota introduttiva (p. ix), il curatore definisce la basilare differenza che esiste fra l'edizione di un testo francese antico e l'edizione di un testo franco-italiano: in quest'ultimo caso l'editore deve nel possibile cercar di conservare quelle forme che si allontanano dalla norma francese e che rappresentano «il tratto caratterizzante ... di simili prodotti (artistici) mistilingui» (su questa premessa euristica, di non poco rilievo in sede di *emendatio*, ritornerò alla fine della recensione).

Nell'Introduzione vengono discussi dapprima gli scopi e i criteri dell'edizione (xv-xxx). Sul piano ecdotico l'approntamento di un'edizione critica del manoscritto M (= Marciana fr. VIII) dell'*Aliscans* è stato suggerito dalla sua maggiore vicinanza all'originale e dal minor inquinamento del testo. In questa sezione sono spiegati i criteri delle correzioni e delle integrazioni apportate alla lezione originaria ed è descritto l'apparato critico disposto in due fasce, la prima con-

¹ *Lexikalische Untersuchungen zur Interferenz: die franko-italienische Entrée d'Espagne*, Tübingen 1979, p. 9.

² Mancanza rimproverata anche ripetutamente da Peter Wunderli in *Etudes sur le «Livre de l'Eschiele Mahomet»*, Winterthur 1965, pp. 3-6; id., *Le Livre de l'Eschiele Mahomet*, Berne 1968, p. 6: «comment parler d'italianismes... si l'on ne peut pas se fier à son texte, si l'on court toujours le risque de prendre pour un italianisme ce qui n'est qu'une faute de transcription ou une fausse correction?»; id., *Raffaele da Verona, Aquilon de Bavière. Roman franco-italien en prose (1397-1407)*, Tübingen 1982, Introduction.

³ Erich Wienbeck - Wilhelm Hartnacke - Paul Rasch, *Aliscans. Kritischer Text*, Halle 1903. Cfr. la recensione di R. Weeks in *Romania* 35 (1906): 309-16 e le valutazioni negative di Madelaine Tyssens nel suo studio complessivo sulla fortuna del Guillaume, *La geste de Guillaume d'Orange dans les manuscrits cycliques*, Paris 1967, pp. 245-48.

tenente le lezioni del testimone sostituite nel testo da emendamenti, la seconda con note indicanti confronti con altre forme francesi antiche e ulteriori specificazioni linguistiche. Seguono la descrizione del manoscritto (che il H. ascrive alla metà del Trecento), l'elenco dettagliato dei principali interventi correttivi e indicazioni sulle particolarità metriche⁴. Un posto a parte è riservato all'esame delle peculiarità linguistiche del codice della Marciana; ma qui devo dire che un veloce confronto con altri testi franco-italiani non consente di assegnare a questo nessuna collocazione privilegiata: la conservazione di *-a* (*Roma*) e di *s-* impura (*Spagna*), la frequente violazione della flessione bicasuale con l'immediata alterazione dell'accordo sintattico che ne consegue e infine lo studio di voci raccolte dall'editore e identificate come non francesi e non italiane, sono tutti fenomeni correnti nella *scripta* franco-italiana⁵. Il capitolo termina con una bibliografia essenziale dei lavori specifici in questo campo. La parte B, impeccabile nella presentazione, è interamente dedicata all'edizione critica dell'*Aliscans* marciano. Le parti C e D contengono rispettivamente due utilissimi elenchi dei nomi propri e di quei vocaboli più distintivi del franco-italiano.

Prima di finire la presente recensione, vorrei svolgere alcune considerazioni sullo *status* della lingua dell'*Aliscans*. Il H., seguendo una tradizione ormai consolidata⁶, parla di un «prodotto mistilingue ... atto alla recitazione». Ora, le edizioni più recenti di versioni franco-italiane approntate da seri filologi italiani e stranieri (ad es. quelle di Carla Cremonesi per *Le Danois Ogier*, di Alberto Limen-tani per *Les Estoires de Venise*, di Peter Wunderli per *Aquilon de Bavière*, ecc.) e il solido nucleo di acquisizioni teoriche e considerazioni che emerge da studi specifici sulla natura di questa lingua *sui generis* (penso soprattutto ai contributi di Giovan Battista Pellegrini⁷ e Lorenzo Renzi⁸ fra tanti altri) ci hanno offerto la possibilità

⁴ La deviazione più frequente rispetto al decasillabo francese è rappresentata dai versi di 9 sillabe. Mi pare, però, rischiosa la conclusione che trae il H. da questa anomalia: «Non si può escludere che le irregolarità del metro risultino dalla recitazione del testo; sottolineano perciò la tradizione orale del Cod. Marc. fr. VIII» (p. xl). In realtà è più facile che i versi ipometri siano sorti dalle difficoltà di interpretazione e di adeguamento a uno schema linguistico divergente da parte di chi non aveva acquisito perfettamente (e, salvo rare eccezioni, attraverso i libri, non direttamente) il francese antico. Con questa ipotesi l'ottica si sposta, più coerentemente, sul complesso processo di decodificazione e concomitante rifunzionalizzazione del messaggio scritto (con o senza scopi di seriore impiego orale) e si discosta dall'immagine distorta e irreali di un pubblico in grado di recepire un codice sprovvisto di strutture omogenee.

⁵ Cfr. lo stesso H. in *Entrée*, op. cit., pp. 19-20; inoltre R. M. Ruggieri, *Saggi di linguistica italiana e italo-romanza*, Firenze 1962, pp. 159-168; per alcune corrispondenze formali coll'antico veneto v. Alfredo Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa 1965, Introduzione.

⁶ Egli stesso ha fornito in precedenza validi contributi sulla problematica della *scripta* franco-italiana, senza tuttavia giungere a conclusioni definitive: cfr. «Zur franko-italienischen Sprache und Literatur. Forschungsbericht 1959-1974», *ZRP* 91 (1975): 491-533 e «Ist das Franko-Italienische eine Sprache oder ein Dialekt?», in *Beiträge zum romanischen Mittelalter*, hrsg. Kurt Baldinger, *ZRP* (Sonderband), 1977, pp. 79-97.

⁷ V. ora *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa 1977, pp. 125-46 e 337-74.

⁸ A cui si deve, inoltre, il termine *franco-lombardo*: «Per la lingua dell'*Entrée d'Espagne*», *CN* 30 (1970): 59-97.

di commisurare con minor rischio le basi stesse di certe argomentazioni fondate su modelli teorici alla realtà empirica dei testi. Una prima osservazione di rilievo deve farsi in sede riassuntiva sul carattere *misto* del codice linguistico in questione. È ben vero che chi legge per la prima volta i testi franco-italiani⁹ non può non restar colpito dalle ricorrenti deviazioni a tutti i livelli dalla struttura del francese antico, al punto di acquisire un'immagine di mescolanza caotica¹⁰, ma è anche giusto rilevare che all'interno dell'apparente caos esistono delle regolarità, delle frequenze ben palesi nell'uso ripetuto di anomalie, insomma di una norma nel caos¹¹.

Da questo rilievo emerge il quesito circa la tipologia del nuovo codice linguistico. Questa, mi pare evidente, non può scaturire in alcun modo da una verifica della sua aderenza al registro orale¹², bensì da una valutazione coerente dei meccanismi e degli scopi dell'atto di trascrizione da parte degli amanuensi italiani. Ed è da questa angolazione che occorre, a mio avviso, inquadrare l'intera fenomenologia all'interno di un programma coerente e predeterminato di creazione di una *scripta*, di una *norma scritta* di prestigio settentrionale¹³, nata probabilmente nelle corti degli Estensi, dei Gonzaga, dei Carraresi, degli Scaligeri, dei Visconti. A questo scopo primario si conformerebbe l'instabilità delle deviazioni scelte in senso cen-

⁹ Non mi riferisco qui però alle copie seriori sorte allo scopo di un maggior volgarizzamento, che presentano indubbiamente una più profonda italianizzazione (ad es. l'*Huon d'Auvergne*, il cui codice berlinese rappresenta una fase più pura e meno corrotta delle copie padovana e torinese, v. Holtus, *Entrée*, op. cit., p. 53; Giuseppe Vidossi in A. Viscardi, B. e T. Nardi, G. Vidossi, F. Arese, *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. I, *Le Origini. Testi latini, italiani, provenzali e franco-italiani*, Milano-Napoli 1956, p. 1202, n. 1; per la situazione speciale del *Marco Polo* e delle *Estoires de Venise* v. Carl Theodor Gossen, «Marco Polo und Rustichello da Pisa», in *Philologia Romanica*, Erhard Lommatzsch gewidmet, München 1975, pp. 133-43, specie pp. 136-7, e A. Limentani, *Martin da Canal: Les Estoires de Venise*, Firenze 1972, pp. c ss.).

¹⁰ Cfr. Alberto Várvaro in *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna 1984, pp. 68-70 (dove si sottolinea, con ragione, la scarsissima funzionalità di un tale codice e le manifeste difficoltà di comprensione che ne derivano nella decodificazione, aggiungo, a livello di registro orale e scritto).

¹¹ Il fatto è stato già constatato da F. Guessard nella sua edizione del *Macaire: Macaire. Chanson de geste publiée d'après le manuscrit unique de Venise, avec un essai de restitution en regard du texte*, Paris 1866, pp. xc-c; inoltre Renzi, op. cit., Holtus, *Entrée*, p. 31 e G. Stendardo, *Niccolò da Casola: La guerra d'Attila. Poema franco-italiano*, Modena 1941, pp. xl-l.

¹² E qui ci vedremo purtroppo obbligati ad attenuare le non molto verosimili presupposizioni che si possono trarre dalla famosa epistola dell'umanista Lovato Lovati (cfr. Gianfranco Folena, «La cultura volgare e l'umanesimo cavalleresco nel Veneto», in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, a c. di V. Branca, Firenze 1963, pp. 142-3; Aurelio Roncaglia, «La letteratura franco-veneta in *Storia della letteratura italiana*, a c. di E. Cecchi e N. Sapegno, II. *Il Trecento*, Milano 1965, pp. 725-69, specie p. 736) o dalle ordinanze comunali bolognesi del 1288 intese ad evitare la sosta nelle piazze dei *cantatores francigenarum* o *cantambanchi popolari* (cfr. Holtus, *Entrée*, pp. 50-54 con altri dati; non metto in dubbio, tuttavia, che delle copie secondarie maggiormente italianizzate servissero da testo di recitazione, ma anche qui le riserve sulla piena comprensione del contenuto da parte del pubblico non sono poche).

¹³ Ricordo che la stesura della maggior parte dei manoscritti copiati in Italia è compresa fra ca. il 1230 ed il 1350 (così, Limentani, Renzi, Roncaglia, Holtus). Il lungo periodo di gestazione di questa *scripta*, all'interno del quale si succedono parecchi cambiamenti nel tessuto socio-culturale, può essere all'origine della progressiva decadenza del progetto iniziale, ancora ben attestato nelle alterazioni sistematiche dell'*Aliscans* marciano.

tripeto e delle idiosincrasie osservabili nei singoli testimoni, entrambi fenomeni ben caratteristici di una *scripta* nascente¹⁴. Quel che contava, insomma, era la conservazione del contenuto semantico del testo trasmesso, mentre la forma poteva essere sottoposta al processo d'italianizzazione descritto dianzi¹⁵. In un tale inquadramento mi pare che non sia più lecito attribuire la tipologia divergente del testo agli scopi della recitazione¹⁶, bensì alla dialettica fra due norme in contatto, una scritta di prestigio, l'altra con ambizioni letterarie.

Quest'eccellente edizione critica di uno dei manoscritti più rappresentativi della *scripta* franco-italiana, assieme all'esame meticoloso delle forme lessicali che il curatore ci offre, rappresentano senza dubbio un validissimo contributo alla comprensione di un fenomeno letterario che ha interessato da molto tempo i filologi medievali. [EDUARDO BLASCO FERRER, *Università di Cagliari*]

¹⁴ Credo che sia palese la differenza qualitativa che separa il problema qui discusso dalle molteplici e variegata alterazioni formali che si possono riscontrare nei poemi medioevali *mistilingui*: lì le motivazioni e l'impronta delle sostituzioni erano personali e potevano variare da una immissione di pochi elementi alloglotti (cfr. W. Theodor Elwert, «Zur Motiviertheit fremdsprachlicher Einsprengsel in mittelalterlichen Dichtungen», in *Philologica Romanica*, cit., pp. 89-95) alla farcitura o all'ibridismo d'inter strophe (cfr. il nostro studio in stampa, *Il mistilinguismo poetico medievale: una fata Morgana?* (*Analisi della lingua del sirventès plurilingue di Bonifacio Calvo*)).

¹⁵ Forse un caso limite è rappresentato dalla consapevole alterazione del sistema grafico di un testo che deve essere letto da chi, non avendo una sufficiente conoscenza dell'impianto grafematico, ignora le corrispondenze fonetiche (una tale ipotesi è stata avanzata recentemente per spiegare il carattere anomalo dei *Giuramenti di Strasburgo* da Roger Wright, in *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool 1982, pp. 122-126).

¹⁶ D'altronde, parlano contro una tale ipotesi certi adeguamenti morfologici, come la sostituzione dei suffissi francesi con morfemi più simili alle forme italiane settentrionali (cfr. Holtus, *Entrée*, p. 157 per una descrizione e id., *Aliscans*, p. lix, s.v. *sorate*). Tali fenomeni avvengono di regola nell'interferenza a livello scritto in persone che non hanno acquisito pienamente il codice dell'emittente (per una buona esemplificazione v. la limpida analisi di Lluís Payrató, *La interferència lingüística. Comentaris i exemples català-castellà*, Barcelona 1985).

PIERRE BEC, *Burlesque et obscenité chez les troubadours. Pour une approche du contre-texte médiéval*, Paris, Stock (Moyen Age), 1984, pp. 247.

Parallelamente all'affermarsi del mito di una letteratura occitanica medioevale monocolore, tutta incentrata su quell'oggetto ancora in gran parte misterioso che è l'amor cortese, si andavano rimuovendo dall'orizzonte letterario antico-provenzale molti testi, per la gran parte di registro giocoso, definiti via via *obscenos* (Coll y Vehí, 1861), *unflätig* (Bartsch, 1872), *obszön* (Kolsen, 1919), o semplicemente *realistisch* (Stimming, 1916): componimenti da affidare a isolate noterelle erudite, utili a realizzare un catasto letterario onnicomprensivo, secondo l'aureo precetto enunciato da Carl Appel nel 1897: «... celui qui veut bien

connaître la littérature provençale du moyen âge ne reculera pas devant l'obscénité même brutale et insipide, pourvu que les vers où il la trouve soient intéressants sous un rapport quelconque»¹. Pratica tuttavia incapace di scuotere i pilastri fondamentali dell'interpretazione storico-letteraria dominante; di ottimo funzionamento dinanzi a testi anonimi o isolati, ma inabile ad interpretare la presenza di componimenti 'eccentrici' all'interno di *corpora* omogenei, se non addirittura di eclatante paternità. Di qui il ricorso a pretesti biografici, o a definizioni tanto enigmatiche quanto fortunate (il «peccato di gioventù» di Arnaut Daniel — Canello, 1883 — e il «bifrontismo» di Guglielmo IX — Rajna, 1928 — sono solo i casi più noti), per rendere ragione di un materiale inquietante e refrattario a tentativi troppo autoritari di sistematizzazione interpretativa.

Nel 1974, restituendo criticamente i pochi componimenti superstiti di Montan, I. M. Cluzel forniva una prima, dichiaratamente parziale lista di *carmina ludicra* trovatoreschi²; poco più tardi (1977) René Nelli alzava il tiro, e, rivolgendosi non più ai soli specialisti, pubblicava una vasta antologia (piuttosto carente sotto il profilo filologico) di *Ecrivains anti-conformistes du moyen âge occitan*³, in cui raccoglieva prove innumerevoli dell'esistenza di una letteratura 'altra' rispetto alle nozioni correnti, soprattutto nell'ambito della tematica amorosa.

Oggi, con un titolo che rischia di essere in parte fuorviante, uno specialista come Pierre Bec dà alle stampe un'interessante raccolta di testi, che si colloca a completamento e, talvolta, a parziale rettifica di quella precedente di Nelli: antologia incentrata non più sulla nozione parabiografica di 'anticonformismo', ma su quella, senz'altro più moderna, di 'controtestualità'. In essa, va detto sin d'ora, l'aspetto più valido e meritevole è quello di riproporre all'attenzione critica alcuni di quei componimenti 'oscuri' troppo sbrigativamente espunti dalle discussioni sull'ideologia dell'amor cortese (e questo sembra essere stato il primitivo ceppo dell'antologia, sul quale poi si sono innestati altri gruppi di testi in qualche modo riconducibili al denominatore comune di una certa lontananza dalla concezione vulgata della lirica occitanica medievale).

Nell'«Introduction» (pp. 7-22) Bec si preoccupa di definire subito codesta nozione di *contre-texte* che giustifica la raccolta. Prendendo le mosse dal supposto 'bifrontismo' di Guglielmo, il quale sarebbe al contempo creatore di 'testo' (il canto cortese in via di istituzionalizzazione) e di 'controtesto' (la riscrittura sovversiva dello stesso), Bec critica giustamente l'immagine comune («angélique») creatasi intorno ai trovatori, rilevando come questa sia dovuta ai pudori vittoriani di certa filologia del passato, ma anche (ed è l'osservazione più impor-

¹ «Poésies provençales inédites tirées des manuscrits d'Italie», *Revue des langues romanes* 40 (1897): pp. 405-26, a p. 422.

² «Le troubadour Montan (XIII^e siècle)», in *Mélanges d'histoire littéraire, de linguistique et de philologie romanes offerts à Charles Rostaing*, Liège 1974, vol. I, pp. 153-64.

³ Paris 1977, 2 voll.

tante) alla dispersione e marginalizzazione di quanto non corrispondesse al registro 'alto' operatasi già nelle sillogi manoscritte. La sua concezione di controtesto ne esclude l' 'ambiguità lirica' (la polisemia del testo istituzionale), affermandone piuttosto la referenzialità deviata ma a senso unico, e l'aspetto parassitario (dunque parodico): «Il n'est pas ambigu. Il s'installe en effet dans le code littéraire, utilise ses procédés j'usqu'à l'exaspération, mais le dévie fondamentalement de son contenu référentiel» (p. 11). Controtesto deliberatamente univoco dunque, *infra-littérature* marginalizzata, che non va confusa né con il realismo polemico di un Marcabru, né con il *fabliau* del Nord, con cui condivide soltanto il ricorso al comico e all'osceno.

Sono cinque i settori in cui Bec ordina i suoi reperti, i quali comunque tutti ruoterebbero, in opposizione centrifuga, intorno al centro di gravità costituito dal grande canto cortese: sintomi di un rifiuto o di una marginalizzazione dell'ideologia dell'amor fino (I. «La *fin'amors* marginalisée», pp. 23-67, 11 testi ⁴); componimenti umoristici, talvolta permeati di un senso dell'assurdo che li rende simili alle *fatrasies* del Nord (II. «Le contre-texte humouristique et burlesque», pp. 69-130, 15 testi ⁵); rime francamente oscene, parodie copro- o pornolaliche (III. «Le contre-texte obscène et scatologique», pp. 131-190, 15 componimenti ⁶); liriche di *trobairitz*: controtestuali in quanto, per sua stessa definizione, l'ideologia letteraria cortese escluderebbe un io lirico femminile (IV. «Le contre-texte féminin», pp. 191-205, 3 testi ⁷); superfetazioni («hypertrophies») manieristiche della forma classica, già anticipate dal *trobar clus* e *ric*, ma spinte ad un parossismo fine a se stesso (V. «L'hypertrophie du trobar», pp. 207-231, 10 testi ⁸). Ciascun componimento è preceduto da una breve introduzione e da bibliografia delle fonti, ed è seguito da traduzioni (interpretativa o in versi) e da note. Chiudono il volume un «Glossaire» di 'brutte parole', o di vocaboli piegati a significazioni traslate copro- o pornolaliche, per un totale di 136 lemmi registrati (pp. 233-238), e una «Bibliographie» di cinquanta numeri (pp. 239-243).

Il problema dell'esistenza e della funzione di codici letterari e di registri alternativi a quelli supposti dominanti nella lirica occitanica antica è certo di grande momento, e va senz'altro ascritto a Bec il merito di averlo nuovamente sollevato. Che si ritenga tuttavia di rimanere sul piano del prodotto, affidandoci al concetto di 'controtesto', o si attribuisca maggiore rilievo al produttore, creando la categoria

⁴ Ritengo utile indicare qui e nelle note seguenti le coordinate bibliografiche dei componimenti antologizzati: P.-C. 183.2, 458.1, 335.7, 335.11, 335.23 = 453.1, 57.4, 172.1, 407.1, 202.7, 332.1, 461.137.

⁵ P.-C. 305.7, 192.3, 394.1, 82.13, 410.4, 401.6, 304.4, 446.1, 434a.66 e 68, *razo* di 70.43 (Boutière Schütz Cluzel, p. 29), Raimon de Cornet, *A San Marsel d'Albeges* (J. B. Noulet C. Chabaneau, *Deux manuscrits provençaux du XIV^e siècle*, Montpellier 1888, p. 98), P.-C. 427.5 = 103.1, *coblas* indovinello di Joan de Castelnou (J. B. Noulet C. Chabaneau, *cit.*, p. 236), P.-C. 461.143, 427.2 = 103.2.

⁶ P.-C. 210.22, 447.1, 397.1, 29.15, 397.1a, 25.1 = 184.1, 306.2, 461.82-83, 241, 35, 202, 75, 146, *porquiera* contenuta nelle *leys d'amors* (A.-F. Gatién-Arnoult *Las Flors del Gay Saber*, vol. I, Toulouse 1841, p. 256).

⁷ P.-C. 115.1, 93.1, 12.1.

⁸ P.-C. 202.4, 27.2, 461.68 e 174, Raimon de Cornet, *Jois e dolors e Intrar vuelh ieu* (J. B. Noulet C. Chabaneau, *cit.*, pp. 101 e sg.).

degli 'anticonformisti', la domanda prima cui è necessario rispondere concerne le fonti antiche; la seconda chiama in causa i modelli interpretativi ereditati dalla filologia del secolo scorso e del primo Novecento.

A partire dal coraggioso e a tutt'oggi fondamentale apporto di Gröber (che non va letto solo come un saggio di critica 'lachmanniana', ma anche come analisi della 'ricezione' della lirica provenzale), la tradizione manoscritta nel suo insieme non è più stata studiata nella sua funzione di lente deformante (malgrado i saggi avvertimenti di Avalle⁹), anche per la mancanza o la difficile reperibilità degli strumenti fondamentali: dei maggiori canzonieri francesi mancano edizioni diplomatiche o fototipiche, talvolta addirittura sommari affidabili: ed è questa gran pecca della provenzalistica, soprattutto d'Oltralpe. Solo infatti dopo aver appurato quali siano stati i criteri che hanno guidato le scelte e l'organizzazione delle antologie due- e trecentesche (e, soprattutto, nei loro antigrafii), e dopo aver dato ragione di eventuali residui che non appaiano coerenti con la struttura d'insieme dei florilegi, sarà possibile avere un'idea, per quanto vaga, di ciò che è stato censurato, espunto, 'marginalizzato', soprattutto in seguito alla grande cesura della storia medioevale occitanica, la crociata albigese: nell'ipotesi che un'opera di rimozione di tutto un settore della lirica erotica si sia accompagnata al prepotente imporsi delle tematiche religiose, alla comparsa del cosiddetto 'prestilnovismo' studiato da Savj-Lopez o De Lollis e alla diaspora in territorio italiano e nel resto della Romania. È infatti evidente che, soprattutto nel passaggio da raccolte occasionali ad antologie ordinate per genere ed autore, ed in seguito all'emigrazione di testi e poeti, si è operata una risistemazione del materiale, che ha determinato una prospettiva letteraria nuova e diversa: e probabilmente proprio dal confronto tra la struttura delle *Gelegenheitssammlungen* e quella delle *einheitlich geordnete Sammlungen* da un lato, e tra antologie di area provenzale e florilegi di provenienza italiana dall'altro, sarà possibile ottenere indicazioni utili ad una ridefinizione del XII secolo occitanico, anche nel senso di una più precisa identificazione di pubblico, committenti e aree di produzione letteraria¹⁰.

Il secondo problema concerne il termine di opposizione del supposto controtesto: è questo un registro dominante la letteratura dell'epoca, o non si tratterà invece delle conclusioni cui erano giunte la filologia romantica e positivista, oggi ormai ridotte in gran parte a *poncifs* privi di valore? Da un Fauriel a un Diez, sino almeno a Jeanroy, ma certo ben oltre, luoghi comuni quali astoricità, monotonia, opposizione tra due scuole o direzioni stilistiche, rimozione di riferimenti all'amore fisico, condizionano talvolta a nostra insaputa la

⁹ D'A. S. Avalle, «La critica testuale», in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, Bd. I, Heidelberg 1972, pp. 538-58: 547. Argomentazioni ribadite e precisate dallo stesso Avalle nella relazione su «I canzonieri», tenuta al Convegno di Lecce su *La critica del testo* (1984).

¹⁰ Nella direzione indicata da G. Folea, «Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete», in *Storia della cultura veneta*, I: *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 453-62.

lettura dei testi. Solo dopo averne presa, una volta per tutte, coscienza, si potrà intervenire sul materiale, anzitutto collocandolo topo- e cronologicamente, poi procedendo ad una definizione funzionale dei codici e dei registri (quelli 'dominanti' e quelli eventualmente 'alternativi'), infine ordinando tipologicamente i reperti.

Bec non sembra confrontarsi in maniera chiara con le due questioni preliminari: se, correttamente, accenna ad una marginalizzazione già avvenuta nel corso della tradizione manoscritta (p. 9), in merito al secondo problema sembra oscillare pericolosamente verso una riapertura di credito (in senso negativo, ma ciò non conta) nei confronti dei vecchi luoghi comuni, mentre oggi non importa decidere se l'immagine della letteratura occitanica del medioevo sia «angélique» o diabolica: è necessario portare la discussione su tutt'altro piano.

In merito alle singole sezioni dell'antologia, va detto preliminarmente che la forte escursione cronologica dei testi in esse raccolti ne rende ardua la discussione: anche la legittimità di taluni raggruppamenti, per il medesimo motivo, appare talvolta dubbia. La prima e la terza sezione, che mi pare opportuno considerare insieme, raccolgono una serie di componimenti, di diversissima estrazione, il cui minimo comun denominatore appare essere un atteggiamento ideologico che si discosta dalla filosofia dell'*amor fina* nella sua più vulgata accezione: o perché ne metterebbe in discussione i fondamenti (prima sezione), o perché ne capovolge l'espressione lirica in parodia oscena (terza sezione). Ma proporrei di organizzare, più proficuamente, i reperti proposti da Bec in altro modo: testi che, a diverso titolo, fondano la necessità del fino amore sul 'potere naturale' della donna (la *leis del con*); testi di polemica antifemminile, basata principalmente sul medesimo 'potere naturale', che mette la donna in condizione di alzare di volta in volta la posta del pesante gioco d'amore; affermazioni della necessità di mantenere integro il patrimonio virile, cioè a dire il desiderio stesso; pure e semplici parodie, infine, di componimenti famosi¹¹. I primi tre casi mi paiono perfettamente 'testuali', in quanto funzionali al dibattito su *amor e amar*, mentre solo l'ultimo gruppo potrebbe apparire 'controtestuale', ove però se ne limitasse il significato alla sola accezione parodica, e alla probabile origine giullaresca. Ho cercato altrove di dimostrare¹², proprio partendo da *Ben vuelh* di Guglielmo, che uno dei supporti, a livello psicologico e poi ideologico, sia della religione dell'amor fino che della polemica antifemminile, è la constatazione di un potere superiore, tutto carnale, riconosciuto alla donna. Guglielmo ironizza sua di esso e sulla sua propria inferiorità, mettendolo 'in scacco' attraverso l'imbroglio, come un baro ai dadi; altri autori, come Marcabru (di cui non si comprende l'esclusione dall'antologia), e la lirica 'moralista' che da lui prenderebbe le mosse, condannandolo violentemente; altri ancora (si vedano le *coblas* di R. Rigaut) puntualizzando il contrasto di fondo tra amore

¹¹ Sui *contrafacta* cfr. J. H. Marshall, «Pour l'étude des *contrafacta* dans la poésie des troubadours», *Romania* 101 (1980): 280-335.

¹² Cfr. G. Lachin, «*Malas fernas*», in *Studi di filologia romanza offerti a Gianfranco Folena dagli allievi padovani*, Modena 1980 (= CN 40), pp. 33-47.

'di ritenzione' e amore 'di spreco'. Se è vero che la sfida rappresentata dal *con* è costantemente attuale, e minaccia il delirio di potenza ironicamente ammesso dall'iperbole guglielmina, modi possibili di prenderne atto saranno l'ammissione, in termini giocosi, di siffatto potere, e l'altrettanto giocosa affermazione di disponibilità maschile al *fotre*: paradigmatico qui è il testo di Montan (colui 'che monta'), nel quale, non a caso, è proprio la *femna* (dalla *pota armada*) a prendere l'iniziativa di un duetto pornografico in cui il protagonista maschile accetta lo scontro guerresco tra uomo e donna.

Ma le tematiche giocose andranno ben presto letterarizzandosi: resteranno cioè tali nel senso del registro cui appartengono, e pur mantenendo pregnanza simbolica per i singoli autori, perderanno la loro iniziale valenza ideologica: sarà questo il caso, ad esempio, della polemica fittizia relativa al *cornar*¹³ (non certo da attribuire, come ancora fa Bec, p. 146, ad un «peccato giovanile» di Arnaut), fino ad arrivare alle *coblas* porno- o coprolaliche parodie di testi famosi, alcuni dei quali perduti. Altri componimenti contenuti nelle due sezioni stanno a ricordare la molteplicità dei temi dell'antica lirica d'*oc*, e la loro controtestualità sarà per così dire di ordine diacronico, opponendosi essi piuttosto all'organizzazione dominante le principali sillogi manoscritte, e alla sistematizzazione storico-letteraria vulgata dai manuali correnti.

La seconda sezione dell'antologia è la più composita delle cinque: annovera uno dei due notissimi dibattiti del Monaco di Montaudon con Dio, che avrei ascritto (per la prima e, soprattutto, per la seconda delle quattro *tornadas*) al gruppo di testi antifemminili della prima sezione, e una divertente *razo* oscena di *Quan vei l'alauzeta* di Bernart de Ventadorn, la quale però apparenterei con le parodie della terza sezione, cui ascriverei pure le due grammatiche erotiche, tardivi esemplari di una tradizione scolastica mediolatina che, come Bec stesso ricorda (p. 124), ha origini già classiche. Alla quinta sezione invece («hypertrophie du trobar») affiderei, a pieno diritto, i *devinalhs* e i crittogrammi, anch'essi tardivi e di imitazione e tradizione mediolatine: testimonianze tutte della vera crisi della lirica d'*oc*, di un rapporto radicalmente mutato tra il fare poetico e una civiltà cortese in via di estinzione, o già estinta del tutto: giudizio che va a maggior ragione esteso dunque, con l'eccezione forse delle *coblas* di Guilhem Ademar, ai testi tutti della quinta sezione. Valgano se non altri a dimostrare la lontananza ormai dai principi di *cortezia* (come il *celar* e l'uso discreto del *senhal*) le due variazioni paronomastiche sui nomi di Na Clara e N'Auriflana.

Sarà invece il caso di concordare con Bec sulla 'controtestualità' dei componimenti burleschi residui della seconda sezione, per quanto siano anch'essi relativamente tardi (seconda metà del XIII secolo): la loro presenza nell'antologia è a ricordarci che a tutt'oggi non si è indagato a sufficienza sulla linea giullaresco-borghese della lirica

¹³ Su cui, da ultimo, l'acuta messa a punto di L. Lazzerini, «*Cornar lo corn*», *MR* 8 (1981-1983): 339-70.

provenzale, di cui restano attestazioni percentualmente scarse, ma pur sempre di una certa consistenza. Verosimilmente lontani da ogni 'scuola', veri 'trovatori' nel senso dell'occasionalità della produzione letteraria, o autori di controtesto nel senso della indebita manipolazione del repertorio, è probabilmente ai giullari che andrebbe attribuita la tendenza più forte ad entrare in polemica con le espressioni della filosofia amorosa 'alta', dando inizio ad una vera e propria letteratura comico-borghese in terra occitana, basata sulla parodia e sulle tematiche del mestiere, in contrasto anche sociale con i 'padroni' o con i committenti.

In merito infine alla quarta sezione, Bec stesso si era occupato, con ben altra finezza, della lirica delle *trobairitz* in un saggio del 1979¹⁴, le cui conclusioni contrastano nettamente con la decisione di inserire alcuni testi di autore femminile (o supposto tale) nell'antologia; del resto è egli stesso ad ammettere che la canzone di Clara d'Anduza «est littéralement bifonctionnelle et n'a rien, en profondeur, de spécifiquement féminin» (p. 193), mentre l'*unicum* di Bieiris de R. (per restare fedeli al ms., che abbrevia il toponimo) ha tutto l'aspetto di un *piège à philologues*, di autore maschio, e l'*hapax* costituito dalla tenzone tra Carenza e Alaisina è comunque fuori della tematica erotica, dunque non del tutto pertinente alle premesse dell'antologia. Se proprio si volevano ricavare dalla raccolta di Schultz-Gora testi che dessero l'impressione di aggiunte posticce, tanto valeva ricorrere alla tenzone di Domna H. con Rofin, in cui la trovatrice prende le difese dell'amante che, sottoposto all'*asag*, non abbia saputo resistere e sia, per così dire, sceso a vie di fatto; o la tenzone di Lanfranc Cigala con Guillelma de Rosers, in cui, analogamente, è la dama a difendere il comportamento 'scortese' del cavaliere che, nottetempo e durante una bufera, trascura due viandanti smarriti per raggiungere l'amata che lo attende¹⁵.

Il carattere medesimo dell'antologia, insomma, destinata ad un vasto pubblico di 'laici' più che agli specialisti, impedisce di giudicare l'apparato teorico e scientifico con il rigore altrimenti necessario. Ciò non ostante, almeno affinché venga ribadito che anche opere siffatte dovrebbero sottostare a regole di precisione e di omogeneità editoriali, se non altro perché sempre passibili di svolgere una funzione didattica, non sarà possibile evitare il rilievo di alcune imprecisioni di dettaglio. In particolare, la bibliografia delle fonti manoscritte appare superflua (non contenendo, tra l'altro, indicazione di foglio o carta), è comunque spesso errata¹⁶, presenta errori di stampa¹⁷, appare frettolosa e improntata a criteri non univoci. Rinuncio

¹⁴ P. Bec, «*Trobairitz et chansons de femme. Contribution à la connaissance du lyrisme féminin au moyen âge*», *CCM* 22 (1979): 235-262.

¹⁵ O. Schultz, *Die provenzalischen Dichterinnen*, Leipzig 1888, pp. 25-27 (P.-C. 249a.1 = 426.1 e 200.1 = 282.14). Per il secondo testo cfr. anche F. Branciforti, *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, Firenze 1954, p. 173.

¹⁶ Da un confronto con la *Bibliographie* di Pillet-Carstens risultano errate le indicazioni preposte ai nn. 3 (p. 36), 4 (p. 41), 5 (p. 44), 7 (p. 49), 10 (p. 62), 12 (p. 72), 13 (p. 77), 28 (p. 140), 44 (p. 203) e 45 (p. 210).

¹⁷ Come ad es. a p. 154; ma i refusi sono parecchi anche altrove. Incongruenze a p. 150 (n. 31), dove è indicato il numero del *Répertoire* di Frank senza spiega-

invece a discutere le ampie libertà prese da Bec nella trascrizione dei testi rispetto alle edizioni critiche citate come fonte, libertà cui quasi mai si fa cenno in nota. Carenze tutte, data la personalità dell'autore, da attribuire senz'altro ad un editore frettoloso e poco affidabile. Una raccolta dunque densa di spunti e suggerimenti, che ci si duole però di non poter utilizzare, insieme con altre opere di Pierre Bec, come affidabile e sicuro strumento di lavoro. [GIOSUÈ LACHIN, *Universität Wien*]

zione del motivo; a p. 154, dove manca il numero della *Bibliographie* di Pillet-Carstens; a p. 162 (n. 34), dove è indicato (unico caso) anche il foglio dei mss.; a p. 167 (n. 36), dove copiando frettolosamente l'articolo di Pillet-Carstens, non ci si è accorti che la noterella di Bertoni (*Revue des langues romanes* 56: 6-8) non contiene un'edizione critica di P.-C. 461.241; a p. 198 (n. 43), dove manca l'indicazione dei mss. Un paio di correzioni infine alla bibliografia generale (pp. 242-3): il nome di battesimo di Perugi è Maurizio, non Mario; refusi nelle citazioni dei nn. 44 (Nicolò non Nicolo) e 47 (*Mönchs* non *Mönches*).

GAVI. Glossario degli antichi volgari italiani, a cura di GIORGIO COLUSSI, vol. 1: *A-Azzurro*, Helsinki, 1983, pp. cxxxviii-342, ISBN 951-99418-1-9; vol. 2: *B-Buttare*, ivi, 1984, pp. 413, ISBN 951-99503-4-6; vol. 3¹: *C-Cazuola*, ivi, 1985, pp. 460, ISBN 951-99646-4-9.

Nel panorama tutt'altro che ricco della lessicografia italiana ogni iniziativa che si proponga di offrire nuovi strumenti di lavoro non può che essere accolta con il massimo di interesse. Tale è il caso del **GAVI** di Giorgio Colussi, italianista trapiantato in Finlandia, opera che si presenta con una forte carica pragmatica¹ a colmare una gravissima lacuna di cui son ben consci tutti coloro che abbiano avuto occasione di studiare a fondo testi due-trecenteschi. Ancor oggi l'editore, il commentatore, il lettore di un'opera della nostra prima letteratura deve di fronte a difficoltà lessicali (ma anche in certi casi fonetiche o morfologiche) intraprendere un lungo e spesso estenuante viaggio tra dizionari incompleti o inattendibili² e glossari dispersi in appendice alle edizioni di testi, viaggio defaticante e frequentemente destinato a chiudersi con la più completa insoddisfazione dello studioso di buona volontà. È ben vero che negli ultimi anni hanno visto la luce alcuni strumenti di lavoro preziosissimi quali gli spogli automatici **SEIOD** o *l'Enciclopedia Dantesca* e che iniziative di grandissimo respiro, per non dire risolutive, promette in questo campo l'Accademia della Crusca; tuttavia i primi sono nati proprio in ser-

¹ «Meglio produrre uno strumento largamente perfettibile, ma a tempi medio-lunghi, piuttosto che produrne uno sé dicente perfetto, ma ostensibile solo in un futuro remoto» (vol. 1, intr., pp. xxx-xxxi).

² Inutile ricordare che proprio questi sono i difetti più gravi del Battaglia, troppo spesso privo di spogli originali anche in questo settore e dipendente da dizionari precedenti (leggi Tommaseo, Crusca) financo nei rinvii a edizioni superate se non difficilmente reperibili e controllabili.

vizio di queste iniziative e risentono quindi della necessaria ellitticità, la *Enciclopedia Dantesca* dà pur sempre lo spoglio del lessico di un solo autore, le pubblicazioni della Crusca ancora si fanno attendere e, soprattutto per quanto concerne il *TLIO*, probabilmente ci si dovrà adeguare ai tempi lunghi o lunghissimi cui ci hanno abituato iniziative consimili³.

Il *GAVI* si propone invece come un tentativo, del tutto artigianale e basato su spogli manuali, di offrire un panorama lessicografico assai vasto, anche se non esaustivo, di un *corpus* di testi che partendo dai primi documenti del nostro volgare giunge fino al 1300, con taciti e inevitabili sconfinamenti anche in territorio trecentesco⁴. Modello di ordinamento del *corpus* sono due 'classici' della filologia italiana duecentesca, i continiani *Poeti del Duecento* e *La prosa del Duecento* di Cesare Segre e Mario Marti, integrati da edizioni complete e/o successive, a formare un insieme assai ricco e articolato (cfr. vol. I, pp. xxxii-xxxvii)⁵, più completo forse per la poesia che per la prosa, stante l'ancora differente livello per lo meno quantitativo delle edizioni moderne disponibili per i testi in prosa⁶.

Va però segnalata, forse un po' in contraddizione con l'impostazione pragmatica cui si accennava, un'importante evoluzione tra il primo e i due successivi volumi. Evoluzione di non poco conto, anche

³ Anche la recente importante iniziativa editoriale in campo etimologico il *LEI* si preannuncia con tempi assai lunghi: malgrado la puntualità finora tenuta nell'uscita dei fascicoli, dal 1979 ad oggi sono stati pubblicati 14 fascicoli pari a poco più di un volume e mezzo e siamo ancora lontani dal completamento della lettera A. Meglio sono andate le cose con il *DELI* di cui ormai si attende solo la stampa del quinto ed ultimo volume, ma l'opera si presentava con intenti dichiaratamente meno «esaustivi» del *LEI*. A proposito del *LEI* si deve purtroppo ancora lamentare un insufficiente controllo delle citazioni di seconda mano: così nel fasc. 12 s.v. *ambulare*, col. 658 si legge: «It. a[ntico] *andare a filo...* (1319, Dante, TB)» e in nota «secondo altri codici *in filo* (TB 1865)». Autorità importante quella del Tommaseo, ma un po' invecchiata in questo caso; sarebbe infatti bastato aprire a Pg XXIV 66 le edizioni Vandelli o Casella o Petrocchi per verificare che la lezione «andare a filo» è ignota alle edizioni dantesche del nostro secolo! Per altro dall'apparato di Petrocchi si deduce che la lez. «in filo» è data all'unanimità dai codici dell'antica vulgata, mentre in nessuno figura «a filo», probabile rifacimento tardo su «a fretta» che immediatamente lo precede.

⁴ Con la cospicua eccezione del Folengo e dei maccheronici padovani, la cui testimonianza è «chiamata in causa solo come riscontro o glossa della documentazione due-trecentesca» (vol. I, p. lxxii). Così Colussi, ma va aggiunto che il riscontro con la letteratura maccheronica, a priori forse discutibile stante la specificità del *GAVI*, è più costante di quanto non farebbe pensare questa affermazione e che spesso è fecondo di suggerimenti soprattutto per il lessico di registro più popolare.

⁵ Testi e studi sono citati secondo un sistema di sigle che probabilmente risponde al criterio di risparmiare il massimo spazio possibile, ma che risulta assai ostico, al punto che nella quasi totalità dei casi è necessario riferirsi alla bibliografia del vol. I (pp. xliii-cxxxvi; in continuo aumento nei volumi seguenti) per decifrare la sigla che accompagna ogni citazione, con costante e faticoso lavoro pendolare.

⁶ Così, per esempio, del «triumvirato fiorentino predantesco» (Segre), Brunetto Latini (testi poetici a parte) è presente con *La Rettorica* e con il solo volgarizzamento della *Pro Ligario*; Bono Giamboni con il *Libro de' vizi e delle virtù* e poi solo con le antologie dei volgarizzamenti curati da Segre; infine Zuccherò Bencivenni è rappresentato dalle 17 striminzite pagine del volgarizzamento del *Regime du corps*, mentre forse si sarebbe potuto recuperare qualcosa del volgarizzamento della *Somme le roi* se non dall'infida ed. Rigoli, almeno dall'ed. Bruni del *Libru di li vitti et di li virtuti*.

a limitarsi a una pura osservazione esterna: alla lettera *A* sono dedicate in tutto 292 pagine, mentre alla *B* 282 e alla sezione *C-Cazzuola* 346 e già vengono preannunziati due altri volumi a completamento della *C*, prevista originariamente in un unico volume. Infatti nella prefazione al vol. 1 (pp. xxix ss.) veniva enunciato il programma del lavoro e il *GAVI* era presentato come un completamento del *DELI* per quanto concerne i testi del Duecento e del «primissimo» Trecento. Donde la scelta di omettere voci per cui non sia possibile segnalare né retrodatazioni né, par di capire, valori semantici diversi da quelli censiti nel *DELI*. Tale impostazione non poteva non suscitare alcune perplessità, innanzitutto per la scelta del dizionario di riferimento, che a sua volta, come è noto, rimanda all'«edizione minore del *Vocabolario della lingua italiana* dello Zingarelli» (*DELI*, I, p. vi): scelta più che comprensibile per un dizionario etimologico dedicato soprattutto alla lingua odierna, assai meno persuasiva per un glossario dedicato alla lingua delle origini. D'altro canto il silenzio su numerose voci finiva per privare il lettore di alcune delle caratteristiche più importanti e, direi, più nuove del *GAVI*: la precisa contestualizzazione dei rinvii, sempre controllati su edizioni recenti e affidabili, l'analisi geolinguistica, il repertorio di varianti morfologiche e di usi sintattici. Ma queste «mende» del vol. 1 devono essere state ben presenti a Colussi stesso, se una privata recensione di Balduino sotto forma di lettera, riprodotta in apertura del vol. 2, è valsa a far mutare radicalmente questo criterio. Così a partire dal vol. 2 il *DELI* resta il riferimento privilegiato per quanto concerne la lemmatizzazione e la prima attestazione dei termini (e molte sono, come del resto era prevedibile, le retrodatazioni consentite dai nuovi spogli)⁷, ma il materiale raccolto viene esibito tutto al lettore. Tuttavia anche nella sua nuova veste il *GAVI* sembra restare ancora un po' troppo legato al *DELI* in particolare per quanto concerne la scelta dei lemmi; così il rifiuto di dare uno spazio autonomo ai lemmi assenti nel *DELI* costringe l'autore a proporre delle voci «vuote», prive cioè di attestazioni nel *corpus*, quali dichiarati espedienti in cui zeppare termini che invece avrebbero tutto il diritto di un'autonoma trattazione. Si vedano per esempio nell'ultimo volume uscito, che pure è quello in cui la formula di lavoro pare ormai definitivamente rodada, *cantevole* «nascosto» sotto la voce *cantabile*, *capare* sotto *capata*, *capitanato* sotto *capitaneria*, *carcasso* sotto *carcassa*, *cazza* sotto *cazzuola*. Un altro aspetto che non sembra ancora risolto in modo del tutto soddisfacente e univoco è quello delle voci per cui gli spogli del *GAVI* non offrono né retrodatazioni, né nuove attestazioni: nel vol. 1 tutte queste voci erano taciute, nei due seguenti subiscono un trattamento differenziato di cui però a volte sfugge il motivo. Così vengono dati ad esempio i lemmi *calamaro*, *calzante*, *canicolare*, *capellatura*, *capodoglio*, *carname*, riproponendo l'esempio, di solito unico, del *DELI*,

⁷ Si veda, per quanto concerne le prime datazioni di vocaboli del primo volume del *DELI*, A. Fassò, «Postilla al *DELI*: qualche proposta di datazione», in *QFR. Linguistica e letteratura. Problemi e studi* 2 (1981): 81-6; retrodatazioni tutte sulla base di spogli di testi delle origini.

con l'aggiunta dei rinvii precisi che là mancano (ed è comunque servizio assai utile per il lettore); invece sono taciuti ad esempio (mi riferisco solo a lemmi presenti nel *DELI*, con qualche rinvio anche al vol. 2) *balascio*, *bisante*, *bizzocco*, *bolognino*, *caffo*, *calafato*, *calle*, *callido*, *calugine*, *camomilla*, *canfora*, *caos*, tutte parole che dovrebbero essere presenti in testi compresi nel *corpus* del *GAVI*⁸. Il silenzio indica con tutta probabilità mancanza di nuove attestazioni oltre a quelle già note, però sarebbe opportuna una maggiore coerenza, decidersi cioè per un trattamento rigorosamente univoco di questo tipo di lemmi, tenendo conto che il silenzio su queste voci consente un evidente risparmio di spazio (se ne consiglierebbe comunque un recupero, magari solo sotto forma di un elenco da porre in fine di ogni lettera), ma finisce per determinare un'immagine in qualche modo sfocata di quel lessico che il *GAVI* esplora a fondo offrendo non pochi nuovi apporti.

Pur con queste limitazioni, di carattere piuttosto metodologico che sostanziale, le «maglie larghe» del vol. 1 diventano nei successivi una tendenziale «esaustività»; prezzo che autore e lettori devono pagare è un fatale prolungarsi dei tempi di pubblicazione: la «decina di segmenti... al ritmo di circa 18 mesi il segmento» (vol. 1, p. xxxi) inizialmente prevista, è destinata ad aumentare, e di molto, in numero. Tuttavia i vantaggi paiono superare di gran lunga questo svantaggio, e infatti i voll. 2 e 3 sono incomparabilmente più ricchi del vol. 1; a conferma basta qualche rapido confronto: nel vol. 1 si riscontrano alcune assenze (sorprendente quella di *avere!*) e una forte stringatezza anche per voci importanti, così ad esempio le 41 righe dedicate ad *andare* a fronte delle 4 e più pagine dedicate a *bere*, *bevere* nel vol. 2 e delle 6 dedicate a *cadere* nel vol. 3. Ma numerose sono nei due ultimi volumi le voci che spiccano non solo per la quantità del materiale esibito, ma anche per la organizzazione interna (si vedano a titolo d'esempio le voci *bello*, *bue*, *buono*, *capo*, *casa*, *castello*, *cavaliere*, ecc.). Alle forme del paradigma per i verbi (e quanto alla ricchezza degli spogli si confronti per esempio la voce *bere* con quella del glossario Monaci-Arese) o alle varianti morfologiche per le altre voci seguono, a seconda dei casi, esempi notevoli per la semantica, sintagmi, locuzioni, eventuali derivati. Ancora andrà segnalata l'attenzione costante ai problemi sintattici, inusuale in opere consimili⁹, che per alcune voci si concretizza in un «supplemento di informazione», che di solito offre un aggiornato *status quaestionis*, e alle volte discussioni del tutto originali (si vedano per esempio le voci *bastare*, *battere*, *bisognare*, *cantare*, *capire*). Non rientra, e mi pare una scelta condivisibile, tra i compiti del *GAVI* l'aspetto etimologico, per cui è fatto rinvio esplicito al *DELI*, salvo però interventi

⁸ Alcune sono per altro parole di Dante: in questi casi il *GAVI* rinvia di solito mentalmente a *ED*, ma resta quantomeno fra i termini del precedente elenco *canicolare*, citato proprio con esplicito rinvio a *ED*.

⁹ Attenzione che deriverà a Colussi dai precedenti lavori dedicati alla sintassi duecentesca: si ricordi il volume *Ricerche sulla lingua del Duecento e primo Trecento: reggenza infinitiva e temi afferenti*, Helsinki 1978.

e discussioni quando l'esame del materiale raccolto possa offrire spunti per nuove proposte. Infine in chiusura di ogni volume è aggiunto un «repertorio» in cui sono raccolti «tutti i lessemi (= vocaboli) e morfemi (= costituenti di vocabolo: temi, prefissi, suffissi, desinenze, ecc.) che siano stati esibiti per forma significante» (vol. 1, p. 293): in altri termini viene offerta al lettore un'ulteriore e preziosa via di accesso per permettergli di verificare la presenza o l'assenza di forme con il rinvio al lemma del *GAVI* (compresi, dal vol. 2, anche i rinvii a lemmi previsti per i volumi futuri).

Il *GAVI* si presenta così come uno strumento prezioso per chi si occupa della lingua italiana delle origini. Certamente un limite interno è quello della dichiarata non-esaustività; tuttavia, a parte i numerosi contributi originali sparsi fra le varie voci, è merito non piccolo avere raccolto un fitto schedario che finora giaceva disperso in spogli e glossari, averlo arricchito con spogli nuovi e avere tentato un'organizzazione per quanto possibile coerente di una materia tanto vasta.

Do qui di seguito alcune sparse osservazioni a singole voci dei voll. 2 e 3.

Bagordo: aggiungere *bigordi* di *Tristano Riccardiano V* (ed. Parodi, p. 19, r. 9), che forse retrodata gli esempi dati (l'ed. Parodi è utilizzata solo a partire dal vol. 3). **baldanza** e **baldore:** arricchibili ora sulla base del glossario di G. Varanini, in *Laude cortonesi dal sec. XIII al XIV*, vol. iv, Firenze 1985 (ovviamente non ancora compreso nel *corpus* del *GAVI*). **ballotta:** aggiungere che le lezz. «ballotte» e «ballottieri» di Folgore appartengono (a giudicare dalle edd. disponibili) al codice Barberiniano, di cui è nota la patina veneta, e quindi si collegano all'area linguistica dei più degli ess. citati. **bandire:** aggiungere ancora sulla base del gloss. a *Laude cortonesi*, cit., il *nomen actionis bandita* (l. 39, v. 24). **bara:** pare indubbio che nei testi duecenteschi prevalga il significato di «lettiga», come validamente dimostrato da questa voce. Si possono aggiungere le occorrenze tarde, ma che confermano quanto discusso da Colussi, di G. Villani XII 112 e di una lettera di metà Trecento del vescovo di Volterra Filippo Belforti (vedi il gloss. dell'ed. di V. Della Valle in *SLI* 8 [1982]: 155-263). E forse alla luce di queste testimonianze si potrebbe riesaminare il significato del vocabolo nel gruppo di occorrenze di *Dec.*, I, Intr. 35-40, ove in effetti a proposito di 'bare' prevale il concetto di trasporto dei cadaveri degli appestati. **battaglia:** nel senso di «schiera» varie occorrenze nel *Trist. Ricc.* CXIII, CXIV, CXVI ecc. (Par., pp. 206,28; 207,5; 210,18). **beato:** numerose occorrenze nella *Leggenda di San Torpé* XI 7, XIII 8, XX 31, XXI 18, ecc. (ed. Elsheikh). **beveraggio:** da segnalare la forma *beraggio* di *Trist. Ricc.* III (Par., p. 14,11 apparato); se non è illusoria, si tratterà di una forma scorcziata su «bere». Sempre in questo cap. del *Trist. Ricc.*, come già nel precedente, numerose occorrenze della voce non segnalate in *GAVI*; altre occorrenze in *La Tavola Ritonda* XIII, XXXII, XXXIII, XXXIV (ed. Polidori, pp. 48-51, 116, 118-122), tutti luoghi, per altro, derivati direttamente dalla redaz. riccardiana. **bianco:** tra i derivati aggiungere *biancastrino*, di cui si registrano tre occorrenze in *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona*, ed. A. Castellani, Firenze 1949 (non compreso nel *corpus* del *GAVI*): le occorrenze, per cui cfr. il gloss. dell'ed. cit., sono degli anni 1316 e 1318 e sempre nella locuz. «pelo biancastrino». Queste occorrenze retrodatano di oltre 260 anni la prima attestazione del *DELI* (già in Tommaseo). Sempre in questo testo numerose occorrenze di *bianchetto* agg. (il *GAVI* lo dà solo come sost.; la prima datazione del *DELI* è 1340 ca.) nella locuz. «pelo bianchetto» e

due di *biancuccio* (assente nel *GAVI* e anche nel *Battaglia* come agg.). Una occorrenza di *bianchetto*, sempre riferito al pelo del bestiame, anche nel *Libro d'amministrazione delle terre dei marchesi di Civitella*, ma scendiamo al 1378 (in *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado...* a cura di F. Agostini, Firenze 1978, vedi gloss.; non compreso nel *corpus* del *GAVI*). Infine alle forme *blanche/i* e *Blanzifiore* si aggiunga «Isotta dele Bianzi (ms. biançi) Mani» di *Tris. Ricc.* cxv ss. (Par., pp. 210 ss.; cfr. introd., p. ccv), che si alterna con «Isotta dele Bianci Mani». **biolca**: per *bevolcaria* vedi anche F. Agostini, *Il volgare perugino negli «Statuti del 1342»*, *SFI* 26 (1968): 91-199 (non compreso nel *corpus* del *GAVI*), svariati esempi nel gloss. (si tenga conto che però probabilmente il codice è più tardo di qualche anno, cfr. p. 95). **biscotto**: aggiungere dal *Milione*: «si anno molti buoni pesci e fannone biscotto» (ed. Bertolucci Pizzorusso 191,13 [due occorrenze]; fr. «beiscot de peisonz», ed. Ronchi cxv 16), ovviamente — e come spiegato subito dopo nel testo — qui nel senso di «galletta», ottenuta facendo essicare «pezzuoli» di pesce (già nel *Tommaseo*). **bontà**: aggiungere il significato di «valore» riferito a cavaliere (cfr. la voce «buono») di *Trist. Ricc.* lvi (Par., p. 98,7) **bossolo**: tra gli esempi trecenteschi anche quelli dati nel gloss. di *Volgare perugino*, cit. (anche nella forma «bossola»). **braccio**: tutti gli esempi dati sotto il significato «unità di misura» sono retrodatati dalle varie occorrenze (sempre al pl. «braccia») del *Frammento d'un libro di conti in volgare pistoiese della prima metà del Dugento* (ed. P. Manni, in *SLI* 8 [1982]: 53-104; si veda il gloss.; non compreso nel *corpus* del *GAVI*). **briciola**: agli esempi di *brisciare* aggiungere *disbrigiato* di *Trist. Ricc.* lxxiv (Par., p. 143,1). **brigare**: a proposito della connotazione in senso negativo di cui si discute nel testo si può aggiungere un'occorrenza di Bono Giamboni dal *Delle Storie contra i Pagani*: «Questi [Tolomeo, re d' Alessandria] abbiendo brigato colla serocchia e poscia fattalasi a moglie, al da sezzo più sozzamente che non l'avea avuta la lasciò» v 9 (ed. Tassi, p. 292). **bruma**: la voce manca nel *GAVI*, ma nel senso di «dicembre, solstizio d'inverno» è attestata varie volte nel *Registro... Passara*, cit., gloss.; l'occorrenza più antica dovrebbe essere del 1318 (c. 21v., r. 19) e retrodata il *DEI* (Petrarca), generica l'indicazione del *DELI*. **buffone**: aggiungere, sempre dalla radice «buff-», *bufadore*, in *Lauda cortonesi*, cit.; termine di cui non si conoscono altre attestazioni (già segnalato da Parodi nello studio su «La rima nella *Divina Commedia*», ora in *Lingua e letteratura*, Venezia 1957, vol. II, p. 278). *Buffa* nel senso di «burla» è anche nel volgarizz. della *Somme le roi* di Zuccherò Bencivenni, come risulta dal rinvio al testo toscano nel gloss. dell'ed. cit. del *Libru di li vitii et di li virtuti*.

cadere: tra gli «esempi notevoli per semantica» si aggiunga *cadarsi* di Giordano da Pisa (ed. Limentani, gloss.). **cadauno**: la voce manca nel *GAVI*, ma nel *DELI* è retrodatabile con *katuno* dei *Frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini nel 1211*, ora in *La prosa italiana delle Origini* (nel seguito citata *PIO*), a cura di A. Castellani, Bologna 1982, I.1, pp. 23,1 e 8; 25,14. **caldaia**: aggiungere alla forma *caldara* il dimin. *caldarello* di *Volgare perugino*, cit., gloss.

calzare²: retrodatabili a «prima del 1326» gli esempi di prosa documentaria con l'attestazione degli *Appunti di Palmieri*, in *PIO*, p. 144,3. **cambiare**: notevole l'occorrenza al passivo col valore di «ricambiare» in *Trist. Ricc.* lxxx (ed. Par., p. 173,29-31): «io so bene che cciascuno di noi èe cambiato del'amore che pporta l'uno all'altro» (da respingere l'interpretaz. di Marti, in *Prosa Duecento*, p. 609; vedi anche *Dec.* VIII 10,12). **cane**¹: il rinvio a «Khan» come «futuro lemma di C-Z (= *DELI*)» è probabile residuo di antecedenti schedature, essendo uscito il vol. III del *DELI* nell'aprile 1983; la voce del *GAVI* non retrodata il *DELI*, ma lo arricchisce con il rinvio a Salimbene. **carente**: persuasiva la discussione circa gli inesistenti rapporti tra lat. *CARERE* e todino *carire*. Però non è chiaro come c'entri-no *carendo/caendo*, gerundi diffusi nella locuz. «andare c.» e derivati da *QUAERERE*: semmai sarebbe stato più utile dedicare una voce a questo termine assente invece, a parte questa citazione, nel *GAVI*. **carlino**: a proposito dei versi «jaco-

ponici» non reperiti nell'ed. Mancini: si doveva diffidare del rinvio del Battaglia, che, al solito, è frutto di una acritica ripresa della Crusca. Infatti si tratta di due versi di «Udite nova pazzia / che mi viene in fantasia», passata alla Crusca dalla infida ed. Tresatti (Venezia, Misserini, 1617, 1 1 st. 24) e tradita da codici quattrocenteschi ora anonima ora con attribuzione a Jacopone (cfr. A. Tenneroni, *Inizi di antiche poesie...*, Firenze 1909, p. 253). **carnalolo**: altra attestazione, oltre a quella citata nel testo, in *PIO*, p. 112,676. **caro**: retrodatibili a «prima del 1253» gli esempi dati nel significato di «costoso» con l'attestazione della *Lettera di Guiduccio* in *PIO*, p. 197,11. **casereccio**: interessante la dimostrazione della bassissima frequenza di termini col suffisso *-ereccio/-areccio* nel *corpus* del *GAVI*, però forse valeva la pena, per facilitarne la consultazione al lettore, dedicargli un lemma a se stante. **castaldo**: retrodatibili al 1235 gli esempi di prosa documentaria con l'attestazione della *Lira 3 di Siena*, in *PIO*, p. 85,22.

Un'ultima nota. L'opera è distribuita anche direttamente dall'autore, sicché può essere utile darne qui l'indirizzo: Giorgio Colussi, Soukankaari 1 B 45, 02360 Espoo, Finland. [ANTONIO SCOLARI, *Genova*]

MARCELLA RODDEWIG, *Dante Alighieri, «Die göttliche Komödie». Vergleichende Bestandsaufnahme der «Commedia»-Handschriften*, Stuttgart, Anton Hiersemann Verlag (Hiersemanns bibliographische Handbücher, Bd. 4), 1984, pp. cvi + 564.

A. M. Roddewig, che scioglie qui un impegno assunto con Hans Rheinfelder, suo maestro — alla cui memoria il volume è dedicato — va subito la nostra ammirazione: per avere avuto animo e forze bastevoli ad affrontare una impresa più di quel che si creda complessa, difficile, faticosa (e non sempre gratificata dal riconoscimento che essa dovrebbe meritare: l'opinione che la miglior specola debba produrre pensiero e che tutto il resto vada labellato bassa manovalanza è dura ad estinguersi, come tutte le idee sbagliate); va subito la nostra riconoscenza per averci offerto il primo censimento organico dei manoscritti di un'opera e di un autore di tale statura: dove al numero imponente dei codici superstiti s'aggiunge la voragine dei frammenti, degli escerti, delle citazioni, spalancata dalla particolare fortuna che il testo conobbe. Testimonianze affidate sovente a veicoli insoliti: difficilmente ci avverrà di ritrovare un lacerto di Cicerone in un archivio o confidato ai margini di note di spesa. I risultati mostrano appunto che non era impresa da pigliare a gabbo: 603 manoscritti a vari livelli di completezza (a prescindere dai perduti o non identificati) e 204 testimonianze conservate, costituite dai frammenti, dagli escerti e dalle citazioni.

La presentazione di tutto il materiale evidenzia che la ricerca è stata guidata da una riflessiva acribia, riprodotta nelle schede dedicate ai singoli mss.: che comprendono i dati paleografici salienti (materiale scrittorio, dimensioni del codice, numero dei ff., datazione e tipo di scrittura, decorazione o illustrazione del ms.), le osservazioni

necessarie sullo stato del testo tradito e sul suo colorito linguistico, il nome del copista e del miniatore, quando noti, nonché del o dei possessori, seguiti sino all'età moderna; infine una bibliografia selettiva. A scorrere le schede è immediato percepire quello che l'autrice vuole comunicarci: che non basta rintracciare i manoscritti ma occorre che i materiali vengano raccolti (e poi declinati) secondo le linee di un progetto. Che qui, a mio vedere (sono nemico delle inespresse *short lists*), è quello migliore: dove il manoscritto si interpreta quale segmento di storia. Così, mentre s'apprezza, da un lato, l'espunzione dei dati paleografici e codicologici in eccesso, che rubano spazio e tempo e servono a poco, se non nell'ambito di una paleografia quantitativa che deve partire dal catalogo per le proprie indagini e non fondarvele, non sfuggirà, dall'altro, quanto vigile sia l'attenzione ad identificare copisti e possessori, a privilegiare le indicazioni sull'origine e provenienza dei codici, a fornire attenta descrizione di tutti gli elementi che consentano di situare il testo nel suo ambiente sociale (ed economico: si pensi alla importanza che assume la presenza o meno di illustrazioni), culturale, e, talora, politico; né l'autrice appare immemore del significato dei testi servili (intendo anche i commenti) che accompagnano quello principale, debitamente identificati quando possibile.

Il censimento risponde dunque pienamente a quello che ad esso deve essere chiesto: di offrire materiali già orientati almeno secondo coordinate di spazio e tempo in vista di una più articolata storia della tradizione (e studiare la tradizione — e quanto può o deve essere implicato con la tradizione: critica del testo, *Rezeptionsgeschichte*, *Fortleben* — di un autore vuoi classico vuoi medievale senza disporre di adeguati elenchi del materiale manoscritto superstita è operazione destinata ad aggirarsi ed esaurirsi in approssimazioni e luoghi comuni, a risolversi, insomma, in meno che in un'ipotesi di lavoro). È essenziale che il catalogo subito ci dica non esservi stata area culturalmente evoluta in Italia che non abbia presentato una fitta circolazione della *Commedia*: i dati linguistici che servono da orientamento topografico (congiuntamente a quelli sulla provenienza dei copisti, quando da essi stessi denunciata) sono, nella più parte dei casi, accettabili: qualche riserva potrebbe aversi, ma a giudicare sui soli dati *in praesentia*, per i mss. registrati sotto i numeri 47 e 48. Concentrazioni particolari, almeno per quanto si può ricavare dal colorito linguistico trasferito nell'opera dal copista, si hanno, oltreché, attendibilmente, in Toscana, nell'Emilia Romagna (24 mss.), in Veneto (46 mss.), in Lombardia (14 ms.) (al Nord Italia, senza specificazione, andranno attribuiti altri 60 ms.); 21 manoscritti provengono da copisti marchigiani o umbri, 5 da copisti abruzzesi mentre 26 ms. hanno caratteristiche linguistiche che li collocano nell'Italia meridionale (cf. pp. 412-13). Apprendiamo ancora, col sussidio di una documentazione ragionevolmente completa, che la lettura della *Commedia* di fatto non conobbe interruzioni: perché ai 333 manoscritti del XIV secolo s'accompagnano i 375 del XV (rispettivamente il 40,4% e il 45,4%; a cavallo fra i due secoli si pongono 69 codici, equivalenti all'8,4%: cf. pp. xliii-iv); il periodo

della sua massima fortuna si colloca tuttavia nei quarant'anni che vanno fra il 1380 e il 1420, dove si affolla il 31,5% dei manoscritti censiti nei due secoli. Il catalogo permette di stabilire che i più ampi interessi di lettura erano stimolati dall'*Inferno* (lo tramandano in esclusiva 51 mss.), poi dal *Paradiso* (24 mss. lo recano solo), mentre il *Purgatorio* segue a distanza (10 mss. in esclusiva); le sillogi che conservano le due opere più lette sono invece rare (solo 3 mss. hanno *If* e *Pd*, contro i 19 con *If* e *Pg* e il 7 con *Pg* e *Pd*). Il confronto con tradizioni di classici latini consente paragoni significativi: la consistenza numerica — limitata ai soli manoscritti, con esclusione quindi di escerti e citazioni — delle sopravvivenze di due autori molto frequentati dal pubblico, Terenzio e Virgilio, raggiunge, per il primo i 702 codici, per il secondo, ancora provvisoriamente, i 999: ma non occorrerà sottolineare le differenze che definiscono la tradizione dantesca in relazione a quelle dei due autori classici. Dal censimento di M. Roddewig impariamo che il testo dantesco era però trattato allo stesso modo di quello dei classici: spesseggiano gli *accessus* — con una insistenza ad una loro riduzione alla *auctoris vita* (ma i numerosi manoscritti commentati o glossati implicano la presenza fitta di *accessus* veri e propri) —; frequenti e molto diversificati sono i testi con funzione di *argumenta*; frequenti i testi servili (epitaffio, composizioni in prosa o versi relate a Dante o alla sua opera). Assai numerosi sono, s'è detto, i testi commentati: segno non dubitabile che l'opera dantesca era veicolo e produttrice di cultura. Oltre ad essere un libro quant'altri mai stimolante fantasie illustrative.

L'opera di M. Roddewig non s'esaurisce nel solo censimento: s'apre con la presentazione di quanto conosciamo sulle date di formazione della *Commedia*, richiamando le illusioni di reperti autografi (frammento di Treviso) e le testimonianze antiche (L. Bruni) sulla scrittura di Dante. Seguono le attestazioni della circolazione dell'opera ancora vivente il poeta (Francesco da Barberino, Andrea Lancia, i *Memoriali bolognesi*, Giovanni del Virgilio, la prova di penna sul ms. 1232-1235 della Bibl. com. di Verona; manca Giovanni Quirini, per cui *ED* iv, 811-14; e, ancora, dovranno essere menzionate le citazioni delle prime due cantiche nel volgarizzamento dell'*Eneide* eseguite da Ciampolo di Meo degli Ugurgieri prima del 1316, fortemente implicate con la questione delle date di elaborazione del poema: cf. C. Valerio, «La cronologia dei primi volgarizzamenti dell'*Eneide* e la diffusione della *Commedia*», *MR* 10 (1985): 15-8) e di quelle immediatamente successive alla sua morte, sia per quel che riguarda le citazioni (Agostino d'Ancona, frate Ruggero da Piazza Armerina, Guido da Pisa), sia per quel che riguarda i commenti e le più antiche attestazioni manoscritte. La storia della tradizione viene poi seguita a partire da Boccaccio e sino ai tempi moderni ed accompagnata da una operazione di rilevante interesse: quella della valutazione della relativa attendibilità del testo come tradito da una serie di testimonianze, prima manoscritte, poi a stampa (pp. xxiv-xxx); e perché le stampe raggiungano la qualità dei migliori codici si dovrà attendere sino a Cinquecento inoltrato. I dati relativi allo schema di diffusione, direttamente prele-

vati dal censimento (che aumenta di 25 unità le nostre precedenti conoscenze), vengono sistemati in sinossi nei capitoli che seguono. Precede una attenta definizione del numero dei mss.: le 844 testimonianze registrate nel catalogo (e la progressione delle acquisizioni da Witte a Batines a Moore è debitamente esibita) hanno peso e possibilità diverse: se può presumersi che non avrà grande incremento il numero dei manoscritti completi (o relativamente completi), destinato ad aumentare è certo il numero dei frammenti (che avrei preferito veder considerare assieme ai monoscritti: e s'accolga allora qui un minimo contributo: segnalo due frammenti, la cui esistenza mi fu a suo tempo comunicata da M. Ferrari, custoditi presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano: un minimo lacerto [S.P. 6/14, fr. 653] del sec. XV e un foglio [S.P. 6/14, fr. 10-13] della metà del sec. XIV), degli escerti (non vedo in elenco quello autografo di Filippo Villani, ora Laurenz. Ashb. 839, indicato da C. Paolazzi, «Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e a Ferrara e le redazioni del suo *Comentum*», *IMU* 22 (1979): 351) e delle citazioni. Per le citazioni, in aggiunta a quanto compare sul ms. cassinese (cf. n° 490*: che non è perduto, come risulta dal catalogo, ma ancora esiste nella biblioteca del cenobio), segnalo altri testi in cui Dante, seguace degli *auctores*, è a sua volta utilizzato come *auctor* per illustrarli: il ms. di Terenzio appartenuto a Sozomeno (Pistoia, Forteguerr. A 4) e quello derivato dal codice terenziano appartenuto al cancelliere di Creta Lorenzo Monaci (Oxford, Bodl. Library, D'Orville 155), dove il commento ad *Eu.* 391 è fatto con *If* 18,33 (C. Villa, «La *lectura Terentii*», I, Padova, 1984, 154-55) e il ms. MA 286 della Bibl. civica di Bergamo (sec. XVI in.). Non dovrebbe invece subire variazioni di rilievo la loro distribuzione fra XIV e XIX secolo (cf. xliii-iv e sopra).

I copisti sono dapprima presentati 'al lavoro' attraverso le sottoscrizioni (il più veloce: Lodovico de' Franceschi, che termina nel marzo 1435 una *Commedia* scritta in 12 giorni; il più giovane: Tommaso Benetti, che la trascrive a 18 anni), gli interventi sul testo, la tipologia degli *incipit*, la rassegna degli epiteti — un giudizio in sintesi — con cui ritennero di dover inscrivere il poeta: dal *sapientissimus* di segno virgiliano al *laureatus*, così indebito e compromesso con la memoria di una tradizione che dal mediocre Mussato attraverso il «canonico di gran ciccia» percorrerà tutto il Quattrocento. Sempre ai copisti, considerati per professione e provenienza, è dedicato il successivo capitolo. Utilissima la tavola sinottica (pp. lix-lxv; un desiderio lungamente coltivato dalla *Dante-Forschung*) in cui essi appaiono suddivisi per regione di provenienza, completata con l'immissione riassuntiva dei manoscritti che, per colorito linguistico, possono ascrivere alla medesima area, pur essendo privi di indicazione di copista. Istruttivo il caso citato (pp. lxv-lxvi) del contatto fra i due diasistemi del copista e del modello: Bettino de' Pili da Bergamo copierà una prima volta la *Commedia* lasciando dilagare nel testo i segni del proprio sistema linguistico, una seconda volta arginandoli, soggiacendo all'influenza del modello. La professione dei copisti è, attendibilmente, interessata da una fenomenologia quanto mai varia: ac-

canto agli amanuensi di professione riconosciuti o ragionevolmente supposti tali (si pensi ai Danti del Cento), appaiono figure di notai e giuristi che copiano la *Commedia* o che ne attestano la lettura attraverso escerti e citazioni; e poi di chierici, monaci, ecclesiastici. E v'è il manipolo dei copisti per esclusiva personale necessità o diletto: sono i cronisti, gli eruditi, i poeti, i maestri di scuola: talora impegnati anche nel lavoro di commento. A questa serie s'ascrive Francesco Florio (n° 417), alla cui definizione posso portare un minimo contributo: si tratta di Francesco Florio Infortunato, umanista di fila, che scrive un commento a Terenzio, conservato nel manoscritto che fu di Owen Lloyd, canonico di Hereford da cui venne donato alla biblioteca della cattedrale, dove ha ora la segnatura L 8 6 (Villa, «La *lectura* . . .», 292), e che copia anche un Virgilio, ora Edinburgh, Univers. Library 195. La medesima divisione geografica è proposta con riguardo ai possessori e ai committenti, individuati sino alla fine del XVIII secolo. In quest'ultima non risulta tuttavia chiaro il significato e l'intento della segnalazione, in alcuni casi (uno relativo a Perugia; nove relativi al sud Italia ed alla Sicilia), di manoscritti non conservati ma attestati in inventari. È dunque l'intromissione di dati appartenenti ad un altro universo: che andrebbe esplorato a fondo per completare o sorreggere i dati ricavabili dai codici superstiti. L'auspicio non implica la segnalazione di una lacuna nel lavoro di M. Roddewig: cui in nessun modo può essere rimproverato di non avere condotto anche questa seconda ricerca, che, per essere accettabilmente completa, dovrebbe esigere la messa in opera, fatto conto della quantità del materiale inedito, di altrettanto defatiganti ricerche d'archivio. Comunque, per la Sicilia il più recente H. Bress, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Palermo 1971, consente di integrare la lista con almeno 10 manoscritti presenti in inventari. Per Firenze il lavoro di C. Bec, *Les livres des Florentins (1413-1608)*, Firenze 1984, permette di rintracciare 30 fiorentini possessori della *Commedia* (trascurò le altre opere volgari di Dante, assai meno rappresentate). Qui, registrato nell'inventario del 1486 (cf. op. cit., p. 204), trovo il Dante di Filippo di Antonio di Scarlatto Scarlatti, da identificarsi col n° 300 del catalogo: che ci dice che il ms. fu anche copiato da Filippo, nel 1479. Non sembrano invece poter evidenziare relazioni coi n° 219 e 552 la copia posseduta da Gionaccio Baroncelli nel 1425 e quella che, nel 1431, figura nell'inventario delle cose di Pietro di Iacopo Beni (cf. op. cit., pp. 151 e 162). A Siena, nel 1449, la biblioteca di Giovanni di Pietro di Fece conservava un Dante (C. Mazzi, «La biblioteca di messer Niccolò di messere Bartolomeo Borghesi e altre in Siena nel Rinascimento», *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, (1895): 6). Infine un manoscritto della *Commedia* di buona antichità doveva possedere Franceschino Compagnoni da Bologna, il cui inventario dei beni fu redatto in Treviso nel giugno 1378 (L. Gargan, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova 1978, 189). Chiudono l'introduzione il capitolo sulla provenienza dei possessori italiani, che offre una rassegna di tutti gli strati sociali in cui il libro circolava; e quello sui possessori stranieri, particolarmente numerosi in Spagna, fatto

conto delle alleanze politiche, sociali e culturali che la legavano all'Italia. In Francia, a prescindere dalle importazioni tardive, rileva almeno segnalare, oltre a testi della *Commedia* con glosse francesi, la presenza di Dante nella biblioteca dei duchi di Berry, e poi di manoscritti confezionati in Italia e di lì emigrati in Francia, probabilmente assai per tempo: la biblioteca di Fontainebleau ha testi di Dante registrati già nel XVII secolo. Le attestazioni antiche in Inghilterra si limitano ad un acquisto fatto nel 1451 e le testimonianze di lettura ai calchi di Chaucer. Per la Germania, dove T. Rehdiger fu il primo a condurre testi danteschi comperati in Italia, come per gli altri paesi menzionati, le acquisizioni sono tutte più o meno recenti e e basterà quindi fare rinvio all'attenta rassegna che ne fa l'autrice. Precedono il censimento una serie di illustrazioni, riproducenti mss. della *Commedia*, disposte in ordine cronologico.

Il volume è accompagnato da una serie ricchissima di indici. Gioverà darne un sintetico elenco: 1) Indice dei mss. completi o relativamente completi (con elenco a parte di quelli perduti o non identificati), dei mss. recanti una o due cantiche e dei frammenti, escerti o citazioni non identificati o irricuperabili. 2) Indice dei mss. conservati e non utilizzati nell'edizione del 1966. 3) Indice dei mss. datati. 4) Indice delle designazioni usuali dei mss. più noti. 5) Indice dei mss. con commenti o glosse; la progressione è quella dell'ordine alfabetico del nome del commentatore. 6) Indice dei mss. coi 'Capitoli'; la progressione è quella dell'ordine alfabetico del nome dell'autore del capitolo. 7) Indice dei mss. con interpolazioni. 8) Indice dei mss. con omissioni o cancellature deliberate o coatte (a seguito di interventi censori; Inquisizione). 9) Indice dei mss. con testo tradotto. 10) Indice dei mss. con rapporti testuali evidenziabili, a diversi livelli di prossimità (mss. dipendenti da uno stesso modello; affini e facenti parte dei vari gruppi: Cento, Vaticano, Ashburn., Siena, Boccaccio). 11) Indice dei mss. con peculiarità linguistiche evidenziabili. 12) Indice dei copisti. 13) Indice dei miniatori. 14) Indice dei committenti o possessori antichi. 15) Indice dei blasoni. 16) Indice dei nomi degli autori e degli argomenti. 17) Indice degli 'incipit' delle opere anonime. 18) Concordanze fra gli spogli di Batines, Petrocchi e Roddewig. 19) Tavole riassuntive dei mss. noti a Roddewig e a tutti i precedenti elenchi di mss. danteschi. Chiude il poderoso volume un'amplessissima bibliografia. [GIAN CARLO ALESSIO, *Università della Calabria, Cosenza*]